

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. II.

TRANI, 31 Agosto 1885.

Num. 16.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

 Preghiamo vivamente quei pochi Associati, che debbono ancora pagare l'abbonamento, a volersi mettere in regola coll'Amministrazione senz'altro ritardo.

REVUE CONTEMPORAINE

Paris, 2, rue de Tournon

Sommaire du Numéro du 25 Août.

Une Esthétique Scientifique. CHARLES HENRY
Krothkaia - Récit fantastique (1^{re} partie). TH. DOSTOÏEWSKI
traduit par M. E. HALPÉRINE.
Lettres Inédites a Sainte-Beuve LAMENNAIS
avec introduction de M. E. EUGÈNE FORGUES.
Cantilènes - Poésies. SHELLEY
traduit per GABRIEL SARRAZIN.
Le Mauvais Chuchoteur - Poésie. MAURICE ROLLINAT
Abdication - Nouvelle. PAUL MARGUERITTE
Ernest Hello - Notes. CHARLES BUET
La République Parlementaire en France. DE SYGNA
Critique Littéraire et Artistique.
Bibliographie.

Un Numéro franco contre 2 francs en timbres-poste.

Abonnements: Paris, 20 francs. Départements et Étranger, 22 francs.

TRANI — V. VECCHI, Editore — TRANI

GIUSEPPE GIGLI

FIAMMELLE

— 25 —

Un elegante volume in versi, di pag. 170

PREZZO: — L. 2.

Le richieste, accompagnate dal relativo importo, si dirigeranno all'Editore V. VECCHI in Trani.

ANNUARIO GENERALE D'ITALIA

Unica pubblicazione coadiuvata dal R. Governo

COMPILATA PER CURA DELLA DITTA

CASIMIRO MARRO e Comp.

Società in accomandita semplice col capitale di L. 400,000

GENOVA - Via Roma, N. 10.



Avvertenze.

1.° Il volume verrà posto in vendita (elegantemente legato in tutta tela) il 31 Dicembre 1885. Sottoscrivendo prima del 1.° ottobre prezzo L. 15; sottoscrivendo dopo il 1.° ottobre L. 18.

2.° Il nome, la professione, l'indirizzo d'ogni negoziante, industriale o professionista, verrà inserito **gratuitamente**.

3.° Si fanno inserzioni speciali a pagamento.

4.° Prospetti, programmi, ecc. *gratis* dietro richiesta.

5.° Non si richiedono danari anticipati ed i pagamenti si faranno dopo la pubblicazione dell'Annuario *esclusivamente* su tratta spiccata direttamente dalla Amministrazione della Ditta C. Marro e C. - Genova, Via Roma, Num. 10.

IL POSITIVISMO

E LA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE
PER L'AVV. CESARE RICCO

Un volume di 200 pagine L. 3.00

Richieste con vaglia dirigerle all'Editore V. VECCHI in Trani.

Per le nozze di mia sorella Rachele

SONETTI.

I.

Solenne giuro dal tuo petto uscia
ieri, sorella, per cui fosti unita
nella fausta fortuna e nella ria
a lui per sempre in la terrena vita.

Egli par che dal tuo sguardo rapita
abbia l'alma, che amor solo desia,
e, te guardando, su per la infinita
par che vaghi de' sogni eterea via.

E un bel sogno è quel suo: tutto dorato;
pien di vaghi fantasmi seducenti,
come un sogno gentil di giovinezza.

Ch'esso per te si compia e che viventi
trovi ei li affetti invan chiesti al passato
dell'amor tuo ne la costante ebbrezza.

II.

Ma in quest'amor, che è tua vita novella,
quelli non obliar che t'aman tanto:
quelli che sempre ti vegliar, sorella,
bimba e fanciulla; e ti fur sempre accanto.

Assai costammo a lor triboli e pianto,
più che dire non sa la mia favella,
ed essi sempre con affetto santo
la nostra ci additar splendida stella.

Ed ora che, dal luogo ove alla luce
apristi li occhi, tu, lieta, t'involi,
e corri là dove l'amor ti adduce,

unito a quello dello sposo, in core
ti sia l'affetto di color che, soli,
di nostra vita rallegrar l'albore.

Altamura, 19 Agosto 1885.

FRANCESCO NUZZOLESE.

I DUE IDEALI

Cinta da un nembo di luce e fiori
Trascorsi ingenua la prima età,
Fra le carezze dei genitori
E la fraterna dolce amistà.

Ero bilustre, d'ingegno ardente,
Un'alma fervida chiudeva in sen,
E spesso spesso ne l'ansia mente
Pingeasi un astro puro e seren.

Era quell'astro l'ignoto ideale
Che forma il sogno di gioventù,
Il misterioso genio immortale
Che amore e luce versa quaggiù.

Over quel senso vago e gentile
Che spesso un palpito desta nel cor
Quando le tepide aure d'Aprile
Recan l'olezzo di mille fior.

E per me tenera bimba innocente
Che andava in traccia de la beltà
Un vespertino astro fulgente
Formava il gaudio di quell'età.

Onde talvolta tutta pensosa,
Quando la notte celava il dì,
Di folti pioppi fra l'ombre ascosa
Io trascorreva l'ore così.

L'ore scorrevano.... e allor che il cielo
Di luci tremule vedea brillar
A la mia stella col guardo anelo
Un mesto bacio soleva inviar.

Ma perchè mesto?... nol so, l'ignoro,
Forse vinceami folle desir
Di possedere quel bel tesoro
Unico oggetto dei miei sospir.

E allor che stanca dei giochi usati
Mi addormentava presso un ruscel,
Sognava lucidi globi dorati
Che dileguavansi in roseo vel.

Ma scorsi gli anni di fanciullezza
Da me quel sogno ratto svanì,
E l'ideale di giovinezza
Le forme eterree d'angiol vesti.

Or quello spirito pari a una stella
L'alma m'irradia col suo splendor,
Ha neri i lumi, nere le anella
E cinge un aureo serto d'allor.

È questo il tipo puro e divino
Che spesso pingesi nel mio pensier,
L'amico assiduo del mio destino,
L'eterea scorta del mio sentier.

Oh potess'io nell'ora estrema
Quest'ideale spirto mirar,
E ver l'eterna magion suprema
Fra le sue braccia lieta volar!

Se a me concesso fosse tal sorte
Oh con qual gioia vorrei morir!
Chè vita allora saria la morte,
Vita immortale d'almo gioir.

CAROLINA BREGANTE.

BRINDISI

SUL VESUVIO. — In un'allegria brigata d'amici.

I.

Ellade — un dì — l'aperto
Cielo per tempio, testimoni 'l Sole
E la Natura, sacerdoti Omero,
Pindaro e Anacreonte —
Coronata d'un serto
Di rose la sua fronte —
Accanto a la votiva
Ara 'l calice empiva
Di soave licore —
E — bevendo — così — compia 'l mistero
De l'Epos, de la Gloria e de l'Amore.

II.

Oggi — anche noi — Sirena incantatrice,
In faccia a 'l cielo, a 'l sole, a lo infinito
Azzurro della tua dolce marina
Da Posilipo a Capri, a Mergellina;
Oggi — anche noi — a canto a l'ara ultrice
Orridamente bella
De 'l tuo Vesèvo — cui vestale antica
Sta la Natura amica;
Oggi — anche noi — tentando
Sacro a le greche vergini 'l mistero —
Ciascun ne l'igneo bocca
Per quanto ha forza 'l braccio
Lanciando 'l suo bicchier libato appena —
Diamo a 'l foco 'l battesimo de 'l vino:
Viva!... Viva!... — gridando —
Fin che i polmoni han lena
E caldo 'l sangue ci fluisce a 'l core —
Viva Natura, Giovinezza, Amore!...

Napoli - 1885.

F. P. MONTUORI.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. II.

Trani, 31 Agosto 1885.

NUM. 16.

SOMMARIO. — Cronologia dell'Arte in Terra d'Otranto (*Cosimo De Giorgi*). — Di Giulio Cesare Vanini martire e pensatore (*N. Di Cagno Politi*). — Un torneo in Bari nel 1383 (*A. Calenda di Tavani*). — Raffaele De Cesare all'Esposizione di Anversa (*La Direzione*). — ENOLOGIA: I vini da taglio sono da preferirsi (*Giuseppe Perelli-Minetti*). — Lettera del Professore O. Comes. — Corriere di Roma (*Minimo*). — BIBLIOGRAFIA: Discorso di Donato Zocco. — Proposta del Dott. Francesco Abbruzzese al Consiglio Provinciale di Bari per un Ospizio Marino (*E. Girardi*). — POESIE: La leggenda di Karamà e Vaisili (*Armando Perotti*). — Sonetti per nozze (*Francesco Nuzzolese*). — I due ideali (*Carolina Bregante*). — Brindisi - Sul Vesuvio (*F. P. Montuori*).

CRONOLOGIA DELL'ARTE IN TERRA D'OTRANTO

IV.

Monumenti romani.

Fra Lecce ed Otranto non v'era, al tempo dei romani, nessuna città di qualche importanza. I sognatori di etimologie e di nomi geografici, fra i quali non ultimo il Cataldi (1), nella sua *Tabula topographica veterem Iapygiam exhibens*, segna fra queste due città un *Fanum Martis* che corrisponderebbe, secondo lui, all'odierno Martano, ed una *Turris Sternaim*, che si sarebbe trasformata in Sternatia: due voli poetici non basati su nessun documento! Troviamo inoltre segnato un *Iapyx flumen* che, sempre secondo lui, sboccava nell'Adriatico, al sud di Roca. Io ho visitato quel luogo: non vi ho trovato nè fiume, nè l'alveo d'un torrente, ma soltanto un fosso di scolo che muore in una palude tra la *Masseria dell'Orto* e la *Masseria Brunese*. Ma di questo passo i fiumi pullulerebbero come i funghi in questo cantuccio della *Siticolosa Apulia*!

Nè il Cataldi si ferma qui. Più giù, verso Otranto, segna un *Portus Tarentinus*, là dove non esiste neppure una insenatura sulla costa adriaca; e il poetico porto sarebbe poi lontano più di 100 chilometri da Taranto!

Basti ciò a dimostrare come bisogna andar guardighi nella interpretazione degli scrittori antichi, molti dei quali scrivevano sulle tradizioni più o meno vere che raccoglievano, ed appena qualcuno ha visitato la nostra Japigia. Ditemo ora ciò che vi è realmente del tempo romano in Terra d'Otranto.

La *Via Traiana*, traversato il canale di comunicazione fra le due paludi *Limini* e *Fontanella* presso *Hydruntum*, si dirigeva a questa città (2), ch'era di qualche importanza essendo stata dichiarata municipio, ed avendo anche una zecca nella quale conia monete proprie, alcune delle quali sono state descritte dal Maggiulli (3). Il suo porto fu al-

quanto migliorato dagli imperatori romani ed era frequentissimo, perchè il primo sull'Adriatico e il più vicino all'Epiro ed alla Grecia: di là partirono per l'Oriente i conquistatori del mondo.

Alcune colonne del duomo idruntino si ritengono dai patrii scrittori avanzi di antico tempio romano dedicato a Minerva (1). Un piccolo resto di mura, a pezzi megalitici, può vedersi a piè del castello, nell'estremo orientale della città; e due are votive di marmo sono state incassate nel muro e formano oggi gli stipiti della porta nella casa del dottor Francesco Panareo, antica Casa Arcella, lungo la via mediana di Otranto. Una è diretta a M. Aurelio Antonino, l'altra a L. Aurelio vero. Nella recente demolizione delle mura aragonesi, presso il Castello, furon rinvenuti altri frammenti, fra i quali uno di forma cilindrica, probabilmente un'ara, di marmo bianco; e lungo la via da Otranto a Ugiano, dove correva l'antica *Via Traiana*, fu trovato, a qualche metro di profondità, un mosaico a piccoli tasselli bianchi e neri, che formava il pavimento di una stanza, e che andò miseramente distrutto! Queste le sole reliquie romane che restino in Otranto; alcune delle sue monete si conservano nel Museo di Lecce.

Iscrizioni romane provenienti dalle tombe di Vaste ci fanno certi della occupazione latina in quella città, già occupata dai messapi. Niente invece è restato in Leuca e in Vereto di parte monumentale. Nella sagrestia della chiesa di S.^a M.^a di Leuca ho veduto soltanto un'ara marmorea, ma senza iscrizione. Si suppone che derivi dall'antico tempio dedicato a Minerva, citato dal Mantovano (2). Nei dintorni del Santuario, eretto sulla cima del Promontorio del Mèliso, sono state rinvenute pure monete romane imperiali, insieme con altre dei bassi tempi.

Ma più importante in Leuca è l'esame della *Grotta Porcinara*, a breve distanza dalla *Punta Ristola*; grotta scavata artificialmente, con due larghe aperture volte al mare, sul quale si eleva 30 metri incirca. È divisa in tre scompartimenti; quello a sinistra di chi guarda la grotta, volgendo le spalle al mare, è dedicato alla Fortuna; gli altri due a Giove Ottimo Massimo. Vi sono molte iscrizioni romane incise sulle pareti tufacee, in parte citate dal Tasselli, dal Mommsen, dall'Arditi e dal Lenormant. Io ne ho fatto una recente pubblicazione (3).

Lasciando Leuca, si trova Vereto della quale non resta più traccia. Il Maggiulli ci assicura di essersi ivi trovate lapidi, colonne, gioielli in oro ed argento e moltissime monete, di alcune delle quali descrive i tipi proprii (4).

Segue l'antica *Uxentum*, oggi Ugento. Questa pure ebbe

(1) G. ARDITI. *Corografia*, pag. 457.

(2) VIRGILIO. *Eneide*, L. VI.

(3) L. TASSELLI. Op. cit., pag. 408 — LENORMANT. *Notes Archéolog.* u. s., pag. 48 — G. ARDITI. *La Leuca Salentina*, pag. 130 — C. DE GIORGI. Cnf. *Il Giusti*, giornale letterario. Lecce, anno I, numero 8, 1884 — U. BOTTI. *Le caverne del Capo di Leuca*. Lecce, 1872 — MOMMSEN. *Inscript. lat.* u. s., n.º 433 a 438.

(4) MAGGIULLI. Op. cit., pag. 99.

(1) N. CATALDI. Op. cit.

(2) A. DE FERRARIIS. Op. cit. Cap. II. Iscrizione romana trovata in Napoli in S.^a M.^a della Libera.

(3) L. MAGGIULLI. *Monog. numism.*, pag. 66.

la sua zecca nel VI secolo di Roma, e le monete le ha descritte il Maggiulli (1). In casa dei signori Colosso vi è una discreta collezione di cimeli ugentini, fra i quali alcuni in terra cotta, indubbiamente romani.

Fra Ugento e Gallipoli (*Callipolis*) vi era un altro luogo abitato, a piè della collina di Castelforte o di Taviano, nella contrada detta *Suplessano*. Di questo non parla nessuno degli scrittori patrii. Nel 1884, in uno scasso profondo, vennero fuori dal sottosuolo molte monete di bronzo, alcune delle quali di Adriano, di Traiano, di Massimino. Si trovarono inoltre delle tombe contenenti, oltre gli scheletri, dei preziosi cimeli in terra cotta, alcuni dei quali ben modellati. Ho veduto anche un ipogeo grandioso a volta semicilindrica, ed un pavimento a grandi mattoni (m. 0.58 per 0.58 per 0.10) sostenuti da altri più piccoli, e sorreggenti un impiantito durissimo di calce, tegole e pietre. Su questo luogo richiamo l'attenzione degli archeologi.

In Gallipoli, in Alezio, in Nardò e in Parabita (*Bavota*) non resta più nulla di romano. Alcuni pochi cimeli di questo tempo possono vedersi nel museo di Gallipoli, raccolti con cura e con amore intelligente dal dottor Emanuele Barba. La collina di Alezio merita però esplorazioni più accurate. È molto probabile, dice il De Simone (2), che in *Aletium* si fossero fermate le legioni romane addette alla costruzione della via *Augusta Salentina* o *Traiano-Appia*, ma è una fisima il credere che vi fosse stata dedotta una colonia romana. Egli vi trovò fondamenti di edifici, sepolcri con entro vasi di terra cotta, monete di bronzo degli imperatori Costante I e Domiziano ed altre urliche, ed un'olla di argilla con saldature in piombo, simile a quelle trovate in Rusce da lui e da me a *Suplessano* nel marzo di questo anno (1885).

Di Nardò (*Neritum*) restano le poche iscrizioni latine riportate dal Muratori e dal Cataldi (3) nelle quali vien citato il Municipio neritino e si fa menzione dei *Lupianses*, *Hydruntini* et *Neritini*. Nel suo territorio, ma lontano dalla città, esiste però il porto Cesareo (*Sasinae portus*) ed oggi *porto di Cisaria*. Forma un bacino di forma ellittica, chiuso da tutti i lati, eccetto a ponente, e di basso fondo e roccioso. Il Cataldi, sulle basi di una tradizione popolare, credè che quivi esistesse una antica città detta *Sasina* e poi *Caesarea*, distrutta dai Gallipolini per gelosia, e fondò l'etimologia di Casaranello sui profughi di Cesaria! Non è qui il caso di discutere dei sogni! Il Tasselli non era stato men fecondo di lui, due secoli innanzi!

Vasta superficie inesplorata è invece l'*Ager Varnus*, che risponde a quei vasti latifondi del territorio neritino che oggi diconsi *Arnéo*, e dove sorgeva la città di *Varna* (4).

Proseguendo il giro verso Taranto troveremo Manduria, Oria e Torre Santa Susanna; le due prime antichissime, la terza più recente. In Manduria resta poco di romano, dopo la distruzione che ne fece Fabio Massimo. Le stesse sue mura, che ci ricordano la morte di Archidamo re di Sparta, chiamato dai Tarantini in loro soccorso contro i Messapi ed i Lucani, sono del tempo messapico.

In Oria esistono ancora delle iscrizioni romane. Le colonne della cattedrale oritana e quelle di granito, di marmo

brecciato e di verde antico, che ho veduto nell'atrio dello Episcopio, furono riferite dal Pratilli ad un antico tempio romano dedicato a Saturno. Oria (*Hyria* ed *Uria*) ebbe, secondo il Maggiulli (1) le sue monete di bronzo, zeccate sotto il dominio romano, quando la città divenne municipio, dal 269 all'88 dell'era volgare. Recentemente è stato scoperto, nei dintorni, un mosaico pregevolissimo raffigurante uccelli tra volute di foglie e di fiori. Altri cimeli trovansi nel Museo annesso alla Biblioteca De Pace. Tutt'intorno alla città, sotto i bastioni del castello a *Porta di Taranto*, sulle colline oritane, a *Bastia*, a S. Andrea, si trova la necropoli romana accanto alla messapica (2).

A pochi chilometri da Oria, presso Torre Santa Susanna, si son trovate tombe con vasi e due iscrizioni sepolcrali romane, raccolte dal Tarantini, pubblicate dal Castromediano (3) e dal Mommsen. E giacchè siamo nella regione mediana della Japigia, richiamo l'attenzione degli archeologi sui resti di antiche costruzioni che si trovano a destra della via che da Manduria conduce ad Oria, presso la *masseria Schiavoni*.

In Taranto da pochi anni a questa parte la messe è stata copiosissima per gli scavi fatti nella costruzione dell'Arseale e perchè le esplorazioni sono state dirette e sorvegliate dal Viola con cura e scienza archeologica. N'era tempo, dopo tante razzie e tante dispersioni! E già sorgono parecchi Musei privati ed uno municipale, che varranno a dar molta luce su quel periodo tanto oscuro della nostra storia! Finora le statue, le monete, le terre cotte e tutti gli altri cimeli di argento, di oro, di bronzo, di ferro del tempo romano, sebbene trovati in Taranto, bisognava cercarli nei diversi musei d'Europa, dove figuravano come di ignota provenienza, siccome ci assicura il Lenormant (4).

Taranto ebbe la sua zecca sotto il dominio romano e conio monete di bronzo (5). Ebbe le sue terme, descritte dal Viola (6), il quale raccolse ed illustrò molte terre cotte, ora nel museo di Napoli. Ruderì di costruzioni romane ad *opus reticulatum* si trovano fuori della città sulla via di Lupeano, ed appartenevano ad un teatro; ed un altro tesoretto di *vittoriati* è stato pure rinvenuto recentemente presso il Pizzone.

Degno di attenzione, fuori di Taranto, è l'*acquedotto del Triglio*, che il Viola giudicò del tempo romano, cioè dell'anno 631 di R. quando Taranto, al tempo dei Gracchi, sotto il Consolato di Q. Cecilio e T. Quinzio, diventò colonia della Repubblica col nome di *Colonia Neptunia*.

Vi è infine, presso la città, la necropoli dalla quale lo stesso Viola ha ricavato molte iscrizioni romane. E questo sepolcreto si estende fino sulle colline di Statte e di Crispiano e di Leucaspide, lungo il corso del Tara e del Patimisco, intorno al *mar piccolo*, e verso il Capo S. Vito. Taranto è insomma uno dei luoghi più fecondi per le esplorazioni e lo dimostrano i prodotti degli scavi che oggi si vanno facendo per l'ampliamento del Canale dalla parte di Lecce.

Proseguendo verso il confine della Terra d'Otranto con

(1) MAGGIULLI. Op. cit., pag. 92.

(2) L. DE SIMONE. *Note*, ecc., pag. 43.

(3) N. CATALDI. Op. cit., pag. 65 — MURATORI. *Thesaurus Inscriptionum*, Class. XVI, pag. 1113.

(4) G. ARDITI. *Corografia*, pag. 51. — L. DE SIMONE. *V. Relazione della Comm. archeol. di T. d'Ot. pel 1873-74*.

(1) L. MAGGIULLI. Op. cit., pag. 69.

(2) P. PALUMBO. *Castelli in Terra d'Otranto*. Lecce, Tip. Cisaria, 1879, pag. 11.

(3) CASTROMEDIANO. *Relazione della Comm. arch. della T. d'Ot. pel 1873-74*, pag. 51.

(4) F. LENORMANT. *La Grande Grèce*. Paris, 1880.

(5) L. MAGGIULLI. Op. cit., pag. 3.

(6) L. VIOLA. Op. cit., pag. 26.

la Basilicata, altro campo di esplorazione è la pianura che si distende a piè della collina di Massafra. Quivi l'ingegnere Sante Simone da Conversano trovò, non è guari, nella *Contrada Pozzo S. Pietro*, al Sud di Massafra, tombe romane a mo' di casse parallelepipedo e molti vasi in terra cotta con vernice nera e decorazioni giallo-rossastre, di disegno corretto. A breve distanza, lungo l'antico corso della via Appia, che qui valicava il fiume Tara, rinvenne molti mattoni di grandi dimensioni. A *Sandilo* e a *Cernera*, al Monte *S. Elia di Vallenza* ed a *S. Elia di Scacchiemmo*, tra Massafra e Mottola, raccolse rottami di vasi con impronte di figulina romana.

A Laterza nell'aprile dell'anno scorso (1884) potei assistere col Cav. P. Cavoti allo scavo di alcune tombe romane, proprio nel centro del paese. In queste si trovavano, oltre gli scheletri, delle terre cotte figurate e smaltate. E chi sa se questo non fosse realmente il sito dell'antica *Fratruertium* che gli scrittori patrii hanno posta — e non so perchè — fra Otranto e Soleto ed il Cataldi presso il porto Adriano (oggi S. Cataldo) a poca distanza dall'Adriatico.

E qui chiuderemo la nostra escursione nel tempo romano per passare in rapida rassegna i monumenti non meno importanti dei bassi tempi e del periodo bizantino, alcuni dei quali unici in tutta l'Italia e preziosissimi per la storia dell'arte!

COSIMO DE GIORGI.



DI GIULIO CESARE VANINI

MARTIRE E PENSATORE

(Continuazione — V. n. 12).

Il Vanini, acquistato ch'ebbe larga coltura e forti relazioni in Italia, seguì il gusto che avevano di viaggiare i dotti del tempo.



Però, tra le tante leggende create sul conto di lui, c'è stata anche quella della sua missione ateistica.

Il Garasse (v. *Doctr. Cur.*, p. 146) pretende di riferire le parole pronunziate dal Vanini innanzi ai suoi giudici di Tolosa, e tra le altre cose scrive, come abbiamo già accennato, che il Vanini « advoua qu'il étoit sorti de Naples avec onze compagnons, lesquels, comme douze apôtres de Satan, s'étoient dispersés en divers endroits de l'Europe pour introduire cette nouvelle créance, et que la France lui avoit escheu pour quartier . . . »

Ma a questo non credono il più dei biografi, e il Rousselot (*op. cit.*, p. VII), ricordando un'altra missione del Vanini in Inghilterra, dove fu messo in prigione per intolleranza dei protestanti, ritiene che, rimontando al 1614 la dimora in Inghilterra, allora certo il Vanini non avea la missione di propagare l'ateismo.

Se il Vanini era ateo e se negli studii suoi e nelle sue disquisizioni vi propugnava l'ateismo, è tutt'altra cosa. In tal caso non bisogna confondere la sua tendenza all'ateismo col proposito di propaganda ateistica.

Se è possibile che avesse formato intorno a sè una scuola a Napoli e se è più vero quello che abbiamo riferito che si sia mosso da Padova col Genocchi per oltre le Alpi, si può ritenere per sicuro che, senz'attribuirgli la propaganda delle sue dottrine nuove o, come dice il Tiraboschi, delle sue ree

opinioni, egli fu in Isvizzera, in Allemagna, in Boemia, in Olanda, in Belgio, in Francia, in Inghilterra, non senz'ottenere gran successo colla sua parola ornata e dotta e col suo fino senso critico.



Ovunque fu, disputò, e nelle dispute serbò ardore e veemenza con filosofi oltramontani e con teologi protestanti e cattolici; e, nelle polemiche, ebbe l'astuzia di nascondere i suoi pensamenti, simulandosi cattolico.

Onde il Settembrini ben s'apponeva, scrivendo: « Vanini fu in molte parti somigliante al Campanella; così fervido, vivace, acuto; così ardito nel propugnare le nuove dottrine, così impetuoso nelle sue dispute, e così dissimulatore per isfuggire al pericolo. »

« Le sue prediche — difatti, scrive il Palumbo (*op. cit.*, p. 5) — s'aggravano per lo più su le « false credenze » e con grand'arte, come riscontrasi nelle sue opere, attaccava covertamente i miracoli, i prodigi, le credenze propagate dal cattolicesimo, e faceva la guerra agli scolastici, appellandosi al buon senso. »

Vanini però non si mostra acattolico ma ardente oppugnatore dell'incredulità e dell'ateismo. Scrutate intanto nello spirito della sua polemica, e trovate sempre abbandonata la fede in balia dei dubbii e del ridicolo, in modo che la verace intenzione dell'autore s'imprime facilmente nell'animo del lettore o dell'ascoltatore.

Per esempio: il Vanini considera le sibille, gli oracoli, i miracoli quali prove inconfutabili dell'intervento della Provvidenza nella vita umana e nell'ordine cosmico. Mostra di credere nella risurrezione dei corpi, nelle apparizioni, nelle visioni degli angeli e dei demoni, e dice che se ne riderebbe, se non fosse nato nel seno della santissima religione cattolica.

Sempre così. Anzi non manca di sottomettere il suo giudizio all'autorità di *Paolo V pontefice massimo* ch'egli crede *depositorio di dottrina e di verità, interprete fedele che lo Spirito Santo ha dato alla Chiesa Cattolica*.

È tutta fina ironia la sua. Ma non tutti la comprendono. Il Mazzarella da Cerreto, per esempio, chiama bizzarria la difesa che il Vanini fa del cattolicesimo, senz'accorgersi che una siffatta difesa era arte per Vanini. Con tal'arte gli era più facile propagare le sue dottrine e mettere in contraddizione le dottrine spiritualistiche. Lo stesso Cousin (*op. cit.*, p. 25) scrive che, nel percorrere attentamente tutta l'opera dell'*Anfiteatro*, non sa riscontrarvi una sola espressione, la quale smentisca l'approvazione dei censori di Lyon, e che non vi trova di sospettoso se non se il tono enfatico, che anzi vi si può benissimo supporre una ironia mal dissimulata.

Ed è proprio così. Quando i suoi contraddittori nei *Dialoghi* gli accennano che il mondo è del più furbo, egli subito risponde: applaudiamo.

Però, non è sempre accorto.

Una volta domandato sugli oracoli, risponde bruscamente: sono imposture da preti. Tal'altra, criticando il teismo riesce ad indignare zelanti cattolici. Inoltre, dichiara perfino che ritiene possibile la credenza nell'immortalità dell'anima per chi è ricco, vecchio e tedesco.

Tutto questo vuol dire che per quanto ci teneva ad esser prudente per tanto era pur ribelle ad infingersi. Avea le sue idee, e intendeva di farle prevalere: ecco tutto. È per questo che combatte il teologo cattolico e combatte il protestante, sdegnando per un verso i zelanti cattolici e per l'altro sfidando il risentimento della setta anabattista, come in Boemia, o attirandosi l'ira degli atei, come a Ginevra.

Ma ogni giorno più si fa ardito a propagare le sue dottrine. Da Lione, dove s'era stretto in amicizia coll'archiatro Giovanni Conterio e col filosofo Giovanni Scheffer, si muove per l'Italia verso il 1611, nel qual tempo in Italia infieriva la repressione del pensiero, sia col perseguitare i sospetti di eterodossia, sia col distruggere tutto ciò che poteva aver relazione con essi. Mentre infieriva questa repressione ingiunta dal Vaticano, non mancava un canto d'Italia, dove per conflitto col Vaticano si godeva libertà. Il Veneto era il solo Stato libero, sul quale la minaccia del Vaticano non avea influenza veruna.

✕

È a Venezia dunque che il Vanini pone piede, senza smettere la sua crociata.

Però, a Venezia risentì sempre l'istesso il disgusto per le barbarie inquisitoriali, che infierivano in Italia. Sentì tale sdegno del cattolicesimo che si decise a seguire il protestantesimo e ad emigrare in Inghilterra.

Ed essendogli offerto a compagno il frate Maria Giovan Battista, carmelitano come lui, e godendo la protezione di sir Dudley Carleton e di sir Isaac Wake, diplomatici inglesi in residenza a Venezia, vi si recò.

✕

Il Vanini col suo compagno frate Maria, Giovan Battista fu raccomandato da sir Dudley Carleton al signor Chamberlain, mayor di Canterbury, con lettera (datata il 29 aprile 1612 da Venezia), colla quale a questo raccomandava « l'assistenza ai due onesti stranieri. »

Il sig. Chamberlain raccomandò a sua volta i due all'Arcivescovo di Canterbury, presso il quale rimase il Vanini, mentre il compagno prese destinazione presso il Vescovo di Jork.

Intanto, come entrambi ebbero agio d'essere ben accolti in Inghilterra, avevano bisogno d'uniformarsi alle consuetudini religiose inglesi. Naturalmente, furono costretti a fare formale abiura.

Di questo appunto parla il Chamberlain in una lettera diretta il 2 luglio 1612 al Carleton:

« Domenica scorsa in presenza di numerosa udienza, nella quale eravi il Dottore Francesco Bacone, i due Carmelitani fecero nella Chiesa degl'Italiani in Londra pubblica confessione della loro fede e della loro conversione, abiurando ai loro primitivi errori. Io non era colà per colpa del mio domestico, pel quale mandai a domandare il giorno della cerimonia, ed egli mi disse che non avrebbe avuto luogo in quel giorno. Mi fu detto che il più attempato (Vanini) si distinse per dottrina, ed il suo compagno per facondia » (Cfr. Ms. rinvenuto nell'Archivio *Domestic Papers*, vol. 70, a Londra).

In seguito lo stesso Chamberlain, riscriveva il 23 luglio 1612 al Carleton: « I vostri due monaci sono coll'Arcivescovo a Croydon. Essi non ha guari han predicato nella Chiesa degl'Italiani con grande approvazione (da Ms. esistente nell'Archivio delle *Dom. Pap.*, vol. 70, a Londra) ».

Nell'*Her Majesty's Record Office* di Londra, il Palumbo ha rinvenuto altresì due lettere autografe del Vanini, scritte colla medesima data (Lambeth, 9 ottobre 1612), l'una diretta al Carleton e l'altra al Wake. In quella al Carleton, mostrandogli grato della sua posizione, anche perchè anteposto nella Corte dell'Arcivescovo, per riguardo di questo verso il Carleton —, gli attesta: « mi ritrovo allegrissimamente in queste parti e con molto gusto dell'Illustr.º

Cantuariense. » Nell'altra al Wake, ricordandogli con riverenza, fa le sue scuse di non avergli potuto rispondere, essendosi trattenuto prima a Croydon: dà liete notizie del suo compagno: e di sè scrive: « Le do nuove di me come lodato il Signore sto bene e allegro, accarezzato dall'Illustr.º Monsignore Arcivescovo, che di continuo mi tiene alla sua tavola dandomi speranza che un giorno mi ricapiterà bene la mia persona. »

✕

Però, la dimora del Vanini in Inghilterra non fu fortunata. Proprio in quel tempo imperversava l'intolleranza religiosa suscitata per la codardia e l'indecisione della Reggia, la quale voleva destreggiarsi fra tutte le sette religiose, da papisti a protestanti, dissidenti o no.

Era naturale, pertanto, che un precettore, un predicatore, uno scrittore come il Vanini dovess'essere preso di mira ad odii artificiali e a simpatie interessate.

Dovev'essere quindi circondato d'insidie per servire a manovre religiose. I protestanti volevano guadagnarsi un apostolo di nova filosofia come lui da una parte: i papisti lo mettevano in diffidenza presso i suoi stessi protettori dall'altra.

Il Vanini, studioso e generoso, si sdegnava degli uni e degli altri: in un ambiente, come quell'inglese, di predominio antipapista non trovava miglior conforto di quello che cercava invano in terre papiste. Ribelle ai pregiudizi cattolici e all'intolleranza della Chiesa Romana, era costretto ad essere egualmente avverso alle follie dei riformati e alle loro crudeltà. Preso di mira dagli uni e dagli altri, finì coll'essere invisato a tutti.

Lo stesso arcivescovo di Canterbury, come si rileva da un suo carteggio (vedi lettera del 13 gennaio 1613 al vescovo di Bath) esistente nel *Record Office* di Londra, insospetendosi del Vanini e del suo compagno ancora, cominciò ad abbandonarli.

A poco a poco il Vanini e il suo compagno rimasti perfettamente privi d'ogni protezione, furono ridotti, per tirar innanzi i giorni, a viver d'elemosina. Ecco, difatti, come il Chamberlain ai 14 gennaio 1613 scriveva a sir Dudley Carleton « Cfr. il *Domestic Calendar*, esistente nell'Archivio di Londra *State papers*. »: « I due frati italiani da voi raccomandati vennero oggi da me e mi tennero un lungo discorso, da cui si rileva lo scontento e la mancanza dei mezzi. Essi sono costretti di farsi il proprio letto e spazzarsi la stanza. Io consigliai loro di fare il meglio che potevano per amor di Cristo. Pare che il suo compagno, Giovanni, non si trovi meglio nel nord, poichè scrisse, non ha guari, che il suo mecenate, l'arcivescovo, trovavasi strettissimo a danaro, e che essi erano obbligati a vivere non in città ma in campagna, e perciò sottoscriveva la sua lettera: *Giovanni in deserto*. »

In questo stato di miseria non mancava il peggio: da una lettera (Cfr.: Lettera ms. 17 marzo 1613, nell'Archivio londinese *State papers*) di G. F. Biondi, diplomatico e letterato italiano, si rileva che l'avversione contro il Vanini e i suoi compagni era tale che l'ambasciatore spagnuolo, inferocito, li minacciò « che sarebbero tutti mandati al rogo. »

Tra tante tristi traversie, il Vanini, stanco delle lotte, ammalò; e, secondo scrive il Chamberlain al Carleton, il 25 novembre 1613 il Vanini era caduto in pieno misero stato, e viveva col suo compagno della carità, che loro facevano amici e conoscenti. E non furono soddisfatti i loro nemici: i loro stessi protettori non si addimostrarono leali

con essi; e, temendosi che il Vanini e il suo compagno potessero ritornare alla fede abiurata, furono entrambi sottoposti al giudizio di un Tribunale e rinchiusi nelle carceri della torre di Londra. Ecco come descrive a colori vivaci la loro detenzione il Palumbo (*op. cit.*, p. 15-6):

« Quarantanove giorni stettero quei due sventurati rinchiusi in oscure celle della torre di Londra, non uscendone che per esser tradotti innanzi ad un esaminatore ed interrogati l'uno separato dall'altro. Vanini sopportò da filosofo quella dura prova, ed ebbe, per certo, bisogno di grande rassegnazione, affinchè il suo ardente e sdegnoso animo non traboccasse negli scritti, nei quali inesorabilmente tramandava alla esecrazione dei futuri ed uomini e cose. Noi stessi, nell'entrare in quella tomba di viventi, ove Vanini stette rinchiuso, ci sentimmo l'animo oppresso da terrore in trovarci tra lunghi corridori ove numerose celle d'ogni luce mute sono scavate. Quella destinata pei prigionieri della fatta del Vanini era piccolissima, circolare e così bassa da impedire a chiunque di star ritto. Le sole celle, ove la sventurata Lady Jane Gray ed il suo infelice marito Lord Guilford Dudley, sono le uniche in cui fioca luce entri dal cortile. Quella torre di delitti e di sanguinose rimembranze, ove tanti orribili misfatti furon commessi sotto il profanato nome di giustizia, e dove molti nobili e valorosi uomini furono decapitati, doveva destare immagini spaventevoli al povero filosofo, nel silenzio e nell'orrore di quel luogo donde non si usciva che per essere consegnati al carnefice. »

Alcuni hanno riferito che il Vanini fosse stato liberato dalla prigione sol quando fu riconosciuto d'esser divenuto pazzo; e, quantunque ciò potess'essere stato o per debolezza nervosa del Vanini o per sua finzione, il Palumbo però scrive che Girolamo Moravi, cappellano dell'ambasciatore di Venezia, amico e confessore del Vanini, s'adoperò attivamente a difendere il Vanini e il suo compagno dalle false accuse e a farli uscire dal carcere.

×

Il Vanini, appena fu libero, lasciò Londra, e si diede a peregrinare un'altra volta.

Coraggioso sempre, ripassò il mare, e si recò a Genova, che credè terreno propizio per l'insegnamento delle sue dottrine. Quivi vi diffuse l'averroismo, e v'ebbe discepoli, tra cui citasi Giacomo Doria, giovanetto, secondo il Fiorentino, di grandi speranze e pieno d'ingegno, versato nelle scienze matematiche.

Ma poichè l'Averroè era ritenuto corifeo degli atei e nemico capitale d'ogni religione, il Vanini fu perseguitato e costretto a fuggirsene a Lione, dove nel 1615 pubblicò un'opera, dedicandola al Duca di Taurisano, Francesco di Castro, ambasciatore di Spagna presso la S. Sede, e intitolata:

AMPHITEATRUM aeternae Providentiae divino-magicum, christiano-physicum, necnon astrologo-catholicum adversus veteres philosophos, atheos, Epicureos, Peripateticos et Stoicos, auctore Julio Caesare Vanino, philosopho, theologo, ac juris utriusque doctore. Lugduni, MDCXV, cum privilegio Regis. Apud viduam Antonii de Harsy, ad insigne Scuti Coloniensis.

×

Neppure a Lione si vide sicuro, e pare siasene ritornato in Italia e poi abbia ripassato le Alpi per entrare in un Convento della Gujenna.

L'entrata nel Convento della Gujenna dev'essere una postuma leggenda dei denigratori del Vanini, il cui processo

non potendosi pienamente giustificare, gli si attribuirono costumi licenziosi. Difatti, il Padre Mersenne, senza indicare il Convento, lo fa entrare in un Convento di frati e poi ve lo fa licenziare per scandali osceni. Il Rousselot, riproducendo questa notizia dubbia, biasima il Mersenne di non averla provata così come ve l'ha premurosamente citata. Se non che la diceria non fu propagata senz'altre malignità. Dopo il preteso scandalo del Convento, lo si fa rifugiato presso il cardinale Ubaldini, il quale stimandolo e avendolo caro, doveva naturalmente essere accusato complice dei medesimi scandali col Vanini. Cercheremo, rilevando i pretesti del processo, quale fondamento poteva avere una tale diceria malevola.

×

A Parigi però, il Vanini, tutt'altro che dedicato a scandali, lo si trova accinto con sempre più buona lena a scrivere di varie materie. L'opera più nota e certa, che in questa dimora gli si attribuisce, è:

Julii Caesaris Vanini, neapolitani theologi, philosophi, et juris utriusque doctoris, DE ADMIRANDIS NATURAE REGINAE DEAEQUE MORTALIUM ARCANIS, libri quatuor. Lutetiae, MDCXVI, cum approbatione facultatis sorbonicae. Apud Adrianum Perier, via Jacobaea.

Quest'opera è dedicata al maresciallo Bassompierre, presso del quale teneva l'ufficio di elemosiniere colla pensione di 200 scudi annui, giusta quanto riferisce il Palumbo (*op. cit.*, p. 16), o l'ufficio di cappellano, come scrivono altri, ma dal quale si distaccò per essere più libero o perchè, come scrive il Rousselot, la sua indole inquieta e avventurosa non gli permetteva di stabilirsi fisso in una località qualunque.

Era proprio così: da una parte non voleva mai aggiogarsi a nessuno e si ribellava a tutti; dall'altra era sempre perseguitato.

×

In questo tempo, nel 1616, le minacce, che gli venivan fatte, raggiunsero il colmo, ed egli fu così fortemente disagiato che, disperato, minacciò perfino il Papa, se questi non lo soccorreva, lo minacciò di distruggergli in tre mesi, secondo scrive il Patin, la Religione cattolica.

E tanta persecuzione si comprendeva: la propaganda efficace delle nuove sue dottrine e la vivacità della sua polemica avevano grandemente irritato la Chiesa di Roma, la quale aveva promosso già la riprovazione degli inquisitori contro di lui. L'ultima opera, specialmente, avea destato la voluttà d'una malvagia vendetta. Dato il motto d'ordine a tutte le autorità ecclesiastiche contro il Vanini, si cominciò dall'inibire la vendita delle sue opere; si proibì con severe pene la lettura e la conservazione delle stesse; si bruciarono tutte quelle che capitarono per le mani delle autorità ecclesiastiche.

Il Vanini, dunque, perseguitato a Parigi, e, ricercato, viaggiò nel mezzodì della Francia e si stabilì a Tolosa, dove, sperando di trovare la sua pace, trovò invece la sua fine.

Bari, 18 agosto 1885.

N. DI CAGNO-POLITI.

(Continua)



UN TORNEO IN BARI NEL 1383

Da una Storia inedita del reame di Puglia.

L principe angioino a Bari, secondo l'uso o diletto di quei tempi ed anche per far tollerare con minor tedio l'indugio, bandì un gran torneo al quale furono invitati baroni, cavalieri e capitani ch'erano in Bisceglie e sino dalle lontane città di Taranto e Lecce, e tutti coloro di qualunque nazione che volessero far prova di armeggiamento.

Quel tempo fu chiamato a preferenza il secolo dei torneamenti, ordinati in forma cavalleresca, a quanto credesi, da Goffredo di Puliacco ucciso nel 1066 come porta la cronaca *turnensis*. Non si sa bene se a' Franchi od a' Goti debbasi il costume; si sa solamente che dal regno di Napoli l'uso e il gusto dei tornei si diffusero per tutta Italia. Enso, Federico e Manfredi di Svevia furono maestri nell'armeggiare ed ordinarono ragguardevoli torneamenti; e Carlo primo d'Angiò, e più di lui la povera regina Giovanna, tra gli affanni di casa e le turbolenze di fuori, si diletta vano di giostre e di tornei. La dotta, lussuosa e bella figlia di Roberto il Grande volentieri dava il compenso d'un ambito sorriso o qualcos'altro al vittorioso cavaliere. Può ben pensarsi che Luigi d'Angiò, il prediletto nipote di Giovanna, in momenti di tregua ed in terra napoletana non ismettesse l'antico costume.

Nella seconda domenica di giugno di quell'anno 1383, sulla spiaggia a levante verso il mare, per la quale ora corrono in parte le ampie e belle vie della nuova Bari, si vedea preparata la lizza. All'un de' capi, quello che stava presso la città, s'erano alzate torri di legno e palchi e ballatoi e tende sfoggiate; rimpetto, verso il mare, il luogo era chiuso da un semplice steccato, e quivi era l'ingresso principale.

A giudici del torneo il re elesse Giovanni Lussemburgo conte di Conversano, Nicolò d'Engenio conte di Lecce, e Francesco della Ratta conte di Caserta; e come tenitori a campioni del campo si profferirono in due bande i più valorosi cavalieri, il fiore dell'esercito di Luigi. Fra gli altri si ricordano i nomi di Ugo e Luigi di casa Sanseverino, Bernardo conte di Matera dello stesso casato, Cola Sanframondo conte di Cerreto ed il fratello dell'antipapa Clemente che s'intitolava conte di Ginevra. Il principe angioino aveva dato altresì licenza a' giudici di ammettere al torneo qualunque guerriero che avesse voluto combattere da ignoto, purché i giudici, come era per legge dei tornei, ne avessero riconosciute le armi e lo avessero giudicato degno di misurarsi coi tenitori, sotto sacramento di non rivelarne mai il segreto se così fosse a lui piaciuto.

Fra le dame era stata designata regina del torneo, la quale doveva sedere a lato del re ed offerire al cavaliere vincitore il premio promesso, Maria d'Engenio la figliuola del conte di Lecce. Nei codici di cavalleria era detto che il cavaliere teneva diritto di ricambiare la palma con un bacio, inviolabile privilegio, ma il bacio poteva essere rifiutato, quindi non si chiedeva più: in vece un sorriso, forse un sospiro della donzella, celebrata in tutta Puglia per beltà ed ardimento e reditiera di grande Stato, poteva tuttavia essere al premio di giunta invidiata. Una corona di lauro in oro squisitamente cesellata, una lucente e fina armatura di acciaio, un gagliardo cavallo di Normandia erano i tre premi a' tre tenitori del campo che avessero scavalcato gli avversari.

La fama della sontuosa festa d'armi era corsa per le città vicine, e convennero a Bari gente di ogni maniera, soldati, marinai, terzazzani e mercatanti che traevano là per godere la festa e pigliare quattrini. E sino da Barletta, dal campo nemico, si partirono paesani e soldati e molti cavalieri della brigata dell'Orsino; a' quali non si era posto impedimento a partirsene in busca di avventure.

Al giorno designato, quattro ore avanti del mezzodì, doveva aprirsi il torneo, e sotto il lucentissimo zaffiro del cielo di Puglia già da molte ore innanzi si accalcava, si pigiava la gente intorno allo steccato, o si protendeva da' parapetti di certi palchi che erano stati eretti di fuori della lizza e ne' quali, non a buon patto, si poteva trovare un cantuccio. Fra' detti palchi e lo steccato si erano di-

stese di larghissime tende per ischermire gli spettatori dal sole, e sotto quelle e su la riva del mare si vedeva panche di ogni foggia su le quali si faceva mercato di vino, di frutta, pane e companatico per tutti i gusti. A vedere quella gente d'ogni levatura e costume, d'ogni età e dirò d'ogni linguaggio, con vesti delle più bizzarre, pareva di essere come in una gran fiera; e da quel moto, quel chiasso, dalla matta allegria che ivi regnava, non sarebbesi mai pensato che lì proprio continuavano gli strazi e gli orrori d'una ferocissima guerra.

Alle ore dodici italiane si diè nelle trombe; fu aperto il grande cancello della lizza, ed a cavallo entrarono il re, Maria d'Engenio, le dame ed i principali baroni. Attraversarono la rena sino ad un gran pergolo a colonne ch'era rimpetto al cancello ed in fondo al quale si vedevano in ricamo i fiordalisi di Francia ed il cavallo senza freno di Napoli; triste ironia per un popolo a cui eran stati messi briglia, morso, e se più se ne vuole più se ne metta, per tenerlo a freno.

A piè del pergolo il re smontò e porse la mano a Maria la quale d'un salto fu a terra e, inchinato il re, fu accompagnata da lui pei gradini fin sotto al baldacchino, e sedette a destra d'un gran seggiolone che faceva da trono al re angioino. Le altre dame sedettero appresso a Maria, ed i baroni a sinistra del trono: damigelle in gran numero si allogarono in certi sedili a piè della regina, ed altere dell'onore loro fatto, giravano lo sguardo pe' palchi e per lo steccato, intorno al quale non capiva più gente.

Quando Maria apparve rosea in volto, con una corona di perle vagamente intrecciata ne' capelli chiusa sulla fronte con un grosso diamante, si levò un mormorio che voleva dire: Oh! quanto è bella! La vezzosa donzella intese, arrossì e chinò il capo in ringraziamento per la geniale accoglienza.

Il re sedette sul trono, e, poco stante, affacciò al pergolo: si fecero di grandi battimani, e tra questi si udirono le grida: Viva Luigi re di Napoli, viva il successore della regina Giovanna. Si diè fiato alle trombe, segnale che con licenza di Sua Maestà si dava principio al torneo.

Presso le porte laterali della lizza, e dove proprio da una banda e dall'altra finiva la fila dei palchi, ch'erano costruiti a mezzo cerchio col pergolo reale nel fondo, si alzavano due padiglioni e dinanzi a questi, in cima a tante aste conficcate al suolo, si vedevano gli scudi dei combattenti con le insegne. Gli scudi, giusta il costume de' tornei napoletani, ne' due giorni precedenti alla giostra, erano stati messi in veduta in uno dei grandi *cortili*, come anche allora si nominavano, e proprio quello ch'è dal lato sinistro della bellissima basilica di S. Nicola; e l'araldo alle dame o popolane che si erano recate a vederli aveva gridato cui appartenessero; e non vi era stata donna che tenendosi offesa avesse battuto lo scudo di alcun cavaliere, o di lui si fosse querelata ai giudici del torneo. Così i combattenti, senza eccezione, erano stati giudicati degni; e prima di cominciare il torneo, gli scudi erano stati esposti davanti a' padiglioni.

Allo squillare delle trombe si erano calate le sbarre attorno allo steccato ed alzate quelle dinanzi a' due padiglioni e si avanzarono dieci cavalieri da ciascuna banda. I quali arrivati nel centro del campo, alzarono la visiera, inchinarono il re e la regina del torneo, e quindi spinsero i cavalli al trotto verso la porta principale che era rimpetto al palco del re, ed ivi a' giudici del campo ripeterono il nome e si fecero riconoscere.

Gli araldi gridarono: Gli illustri cavalieri Messer Francesco della Ratta conte di Caserta, Messer Ugo Sanseverino di Montescaglioso, ad armi uguali e lance spuntate, con nove nobili signori da ciascuna banda si affronteranno in campo chiuso.

Fuvvi un altro squillo di tromba e si gridò il bando, dalla parte della Maestà Sua, con le solite pene corporali (e non si celiava) di non prestare aiuto nè con la persona, nè con le armi, nè con le grida, nè con la semplice voce, nè con arti di magia a veruno dei combattenti. Queste erano, diremo, le condizioni generali dei torneamenti, e si ripetevano a principio. V'erano poi quelle particolari per ciascuno affronto determinate da' giudici ed approvate dal re, e le condizioni ripetute ad alta voce dagli araldi erano: non ferire con la spada di punta; non percuotere il cavallo dell'avversario; non tirare di lancia che al viso ed al pettorale; non assalire il ca-

valiere che avesse alzata la visiera o fosse disarmato. Si permetteva poi valicare la linea segnata fra combattenti e correre in molti ad assalire un solo, purchè fosse sempre in sella con visiera calata ed armato ancora di lancia o di spada.

In questo mezzo essendosi i due capitani messi alla testa delle due bande innanzi a' rispettivi padiglioni, comandarono di abbassare le visiere e mettere le lance in resta, e fu dato il segnale dello scontro.

Si precipitarono a tutta carriera dalle due parti e scontraronsi in mezzo alla lizza. Fu un fragore che fe' balzare il cuore a migliaia di spettatori, e tutti gli occhi furono al gruppo di cavalli e cavalieri che si mischiava e si avvolgeva fra il turbinio della polvere. Luccicavano alla sferza del sole ora punte di lance, ora elmi, ora corazze, e più alto un agitarsi di penne rosse ed azzurre. Dopo il primo fragore, da quel gruppo usciva suono indistinto di grida di gioia o di sdegno, di comando o di furore insieme a' nitriti stridenti de' cavalli.

Ma ecco quel turbine si rallenta, quel gruppo si dirada; ed il nembo di polvere, come velo che si strappi a lembi, lascia già vedere sei cavalli senza cavalieri che si distaccano saltando, sbuffando, e poi spaurati si lanciano a tutta carriera per l'arena mentre corrono gli staffieri a fermarli.

Squilla la tromba, ed i combattenti si fermano di botto, si sparpagliano e poi, e di tutta carriera, si lanciano verso a' padiglioni; e dinanzi a quelli si attelano coloro che rimangono in sella come si stava prima dello scontro.

Gli spettatori si levano in punta di piedi per ben discernere gli effetti dello scontro; e non sarebbesi udito un zitto nell'ampio steccato. Protesi sul terreno giacciono cinque cavalieri; tre della banda di della Ratta; due di quella di Sanseverino; un altro si tiene ancora in arcioni ma il cavallo aveva già piegato su le gambe di dietro e teneva protese quelle davanti, ed egli con isforzo da non parere credibile puntava la lancia nello scudo d'un avversario che col cavallo impennato gli si era lanciato addosso.

Allo squillo, termine del combattere, l'assallitore aveva già indarno rattenuto il cavallo: infine gli dà un'energica strappata: questo furioso dà un balzo, e la punta della lancia nemica strisciando sul liscio pavese colpisce l'avversario con tanta violenza ad una spalla che, scavalcato e lanciato quattro passi dietro al cavallo, cade supino. Col tonfo delle armi e del corpo si ode un acutissimo grido. Un altro combattente, stato già smontato nel primo scontro, levatosi in piedi zoppicando s'avvia al padiglione.

Non vi furono applausi; erasi destato un senso di pietà per quel cavaliere che all'ultimo istante sempre in arcioni, anzi assallitore, era stato così sconsigliatamente balzato di sella, e pareva li morto. Accorsero scudieri e valletti a sollevare i caduti che coi loro piedi e con l'aiuto altrui, vergognosi, lentamente traversando la lizza, si recarono alle rispettive tende. Ma tutti gli occhi erano volti all'ultimo caduto e, quando due scudieri gli sollevarono la testa e tolsero l'elmetto, apparve un volto quasi imberbe e bellissimo come quello d'una fanciulla: gli occhi socchiusi, le labbra semiaperte di colore perso, rigoletti sanguigni per la fronte e giù per le gote.

A quella veduta un mormorio si udì ch'era pietà e benevolenza; e poi fu un interrogare da ogni parte chi egli fosse e se vivo, morto o morente.

Maria d'Enghenio, pallida, si volse al principe significando con lo sguardo il desiderio di tutti; e mentre si trasportava il caduto in una tenda, il re fe' un cenno al Lussemburgo ch'era giudice del torneo e poco dopo un araldo in mezzo alla lizza annunciò:

« Il cavaliere ora caduto ha virtuosamente combattuto al cospetto del serenissimo e potentissimo re Luigi e della nobilissima Maria d'Enghenio regina del torneo. Egli è offeso al capo e per la persona, ma non è morto e può riaversi. »

Un grido di soddisfazione, fin allora trattenuto dall'ansia di udire, coperse d'un tratto la voce dell'araldo. Il quale dopo qualche istante ripigliò:

« Egli è messer Diego della Ratta, fratello del magnifico conte di Caserta, della compagnia dei crociati di Palestina di messer Ramondello Orsino, ammesso a combattere da' giudici del torneo. »

Maria a cui lievemente s'incarnava il viso udendo ancor vivo il cavaliere, al nome dell'Orsino, la cui immagine gli si offriva quando

maggiore era in lei la commozione, diventò porpora, e Livietta, la sua damigella, guardolla e sorrise.

Il giovane Diego, che noi abbiamo conosciuto a Barletta, tratto alla notizia del gran torneo e spinto dal desiderio di armeggiare, erasi di fatto condotto a Bari, e dandosi a conoscere a' giudici del campo, ed ammesso, aveva prescelto il drappello di Ugo Sanseverino avversario a quello del germano che militava sotto Angiò, per lealtà di cavalleria.

Dai giudici si pronunciò e dagli araldi fu proclamato il giudizio: che sendo stati al primo scontro smontati tre cavalieri di ciascuna banda, compresi Diego della Ratta ch'era stato scavalcato per opera d'uomo, la lotta era stata valorosamente combattuta, e la vittoria rimaneva indecisa; e che con licenza del re seguirebbe un secondo scontro tra dieci cavalieri degli stessi drappelli, cinque per ciascuna banda azzurra e rossa, comandata quella dal Sanseverino, e questa dal conte di Caserta.

La decisione piacque; fu scordato Diego della Ratta, e grandi applausi covrirono le ultime parole degli araldi.

Determinata la distanza fra i combattenti si diè il segnale e si gridò da una parte *Sanseverino*, dall'altra *della Ratta*, ed a gran carriera si lanciarono incontro. Quattro cavalieri, non essendosi scontrati furono dalla foga dei cavalli trasportati sino al confine dello steccato e non poterono più, giusta le condizioni stabilite, ritornare all'assalto. Il Sanseverino era corso con la lancia addosso al conte di Caserta. Il quale invece si strinse in arcioni, chinò il capo, spronò il cavallo, passò liscio di fianco e si scontrò con uno dei cavalieri azzurri.

Il conte di Caserta lo investì così furiosamente che lo balzò di sella; ma la resistenza essendo stata di gran lunga inferiore alla furia dell'assalto, anche l'assallitore non riacquistò subito l'equilibrio, barcollò per un po' sul cavallo che aveva presa la carriera e poi cadde da lato. Fu un baleno: si disbrigò da staffe e redini, e fu in piedi. Uno squillo annunciò il termine del combattimento perchè uno dei due capi, ed era proprio lui, aveva toccato il suolo.

L'ampia spianata risuonò di grida festose da che quel combattimento, tutto che brevissimo, era apparso meravigliosamente bello per gagliardia e destrezza dei combattenti, ed a quanto pareva non v'erano morti o feriti. La banda azzurra fu proclamata vittoriosa, sebbene il Sanseverino, appena con uno dei suoi quattro cavalieri, si recasse a far riverenza al re ed alla regina del torneo. Ella non so bene se per affetto già messo al casato della Ratta, o se pel caso del giovine Diego, in cuor suo avrebbe più desiderata la vittoria al conte di Caserta. Questi intanto, senza alzare la visiera, a passo affrettato erasi recato alla tenda dove già era stato trasportato il ferito Diego.

Il re ordinò sospensione dell'armeggiare per due ore e si diè licenza al popolo di entrare nella lizza. Furono alzate le barre dello steccato e spalancate le porte.

Era bello vedere tanto popolo, soldati, frati, preti, gente del contado, donne, fanciulli correre prima da ogni banda a vedere da presso e toccare con mano quello che da lungi s'indovinava, e poi sparpagliarsi per ogni verso, far capannelli intorno ai soldati, scudieri, staffieri, valletti ed araldi. E questi ripetere i nomi, spiegare le insegne, narrare la destrezza o la gagliardia dei combattenti, le quali non poteva scorgere e pregiare la gente volgare. Essi, staffieri o valletti diventati maestri in armeggiare, chiosatori delle leggi dei tornei, essi che sapevano ben altro di quel che degnavano spiegare, furono essi in quella tregua i campioni della lizza.

— E chi è ella mai — saltò su un terrazzino tondo, puffuto e rubicondo — la bellissima signora che cammina a lato del re? — E additava Maria d'Enghenio, la quale circondata da altre dame e seguita da baroni andava col re a visitare il ferito Diego della Ratta.

— Quella è la regina del torneo — rispose uno scudiere al quale era indirizzata la domanda.

— Oh! quella regina là deve essere promessa al bel cavaliere che ha fatto lo stramazzone. Guarda là, ora si reca a visitarlo — disse al terrazzino una forosetta di forme così snelle, di profilo così fino, e con due occhi così parlanti che non pareva proprio uscita di quell'umile condizione che mostrava. — Oh! poveretta lei, continuò ella, quando cadde a terra il suo damo e di quella mala maniera la sbiancò come un pannolino.

— E chi ti ha contata cotesta novelletta? — domandolle uno che si ficcava in quella brigata, già conoscenza vecchia, il trovatore e scudiere Aroldo.

— Oh! la si contava da tutti quando sollevarono il bel cavaliere e gli sciolsero il morione. E poi lo affermo io, chè glielo ho letto proprio in viso alla poveretta quello che le passava per l'anima quando il suo damo stramazza a quel modo. Ella sapeva bene chi era lui! E quando poi in mezzo allo steccato fu gridato il nome del ferito e si disse che non era spacciato, oh! quella lì, quella proprio che voi chiamate regina, è diventata brace, e per un momento ha nascosto il viso tra le mani.

— Oh! bella mia, hai contato proprio uno strambottolo, e noi ne faremo una leggenda.

— Io potrei giurare che quei due si vogliono bene e so quello che mi dico io — ripigliò la forosetta incoraggiata dall'approvazione degli altri che erano intorno.

— Ma guarda mo' tu che sai tanto! — E così dicendo Aroldo additava Maria che lieta in volto e sorridente parlava col re uscendo dalla tenda di Diego.

— E che cosa so io? — rispose l'altra confusa e dispettosa — so io di che natura è l'amore delle regine? Se io fossi in lei sarei ora al capezzale di quel poverino ad assisterlo ed a piangere!

— Ma quel bel cavaliere non ti avrebbe fatto piangere e penare a lungo.

La fanciulla arrossò, e voleva rispondere, ma un importunissimo e geloso contadino che le era accosto e pareva su' carboni ardenti le diè tale stretta ad un braccio che l'altra tronco il dire, e gli si volse di mala grazia.

— Oh! Nena, andiamone. Veh! la mamma ti chiama.

Gli altri a ridere, a dare la baia al geloso. Aroldo gli gridò appresso.

— Dà retta a me: fatti tu pure ammazzare e saprai, al di del giudizio, come la tua Nena ti avrà pianto morto.

Ma per la Nena quel di fu principio e causa di rare gioie e lagrime frequenti.

Mentre meriggiando sotto le tende e fuori dello steccato, od intorno a lunghe panche, la gente annaffiava il gorgozzule e ristorava le forze, e zingari e menestrelli contavano o cantavano storie d'Oriente, si dette novellamente nelle trombe.

La lizza fu sgombrata, si calarono le sbarre, si chiusero le porte; la gente invase palchi e torrette e si strinse e si pigiò intorno allo steccato.

Fu bandito un combattimento tra Cola di Sanframondo, conte di Cerreto, ed il conte di Ginevra, di nazione francese, fratello dell'antipapa Clemente.

Il Sanframondo figlio di Pietro di antichissima casata del mezzodi d'Italia, tanto fedele a' re di casa angioina, è leggiadro cavaliere, in su' trent'anni, da' capelli nerissimi e crespi, dalle gote brunette e dagli occhi lampeggianti. Egli destramente caracolla sopra un leardo pomellato ed è già fatto segno alle occhiate ed alla simpatia di dame e popolane.

L'altro è un guerriero di gagliarde forme, di aspetto severo come è nei guerrieri in cotta d'armi figurati su mausolei antichi nelle nostre chiese.

I due cavalieri fanno il giro della lizza, inchinano al re ed alla regina del torneo, alla quale, Sanframondo, amicissimo al conte di Lecce, gitta un'occhiata ch'era pure una timida speranza. Pigliano il campo e si fermano rimpetto. A' tre successivi segnali calano la visiera, mettono la lancia in resta e volano ad affrontarsi.

La lancia del Sanframondo si spezza su lo scudo del conte di Ginevra senza che questi dia crollo; il quale ad un punto colpisce all'elmetto il cavaliere italiano e con tanta furia che rotti il sottogola, il morione vola via e Sanframondo resta a capo scoperto e con un mozzicone di lancia in mano.

Parve magistrale il colpo del conte di Ginevra, meravigliosa la gagliardia del Sanframondo che non piegò un dito su la sella, e corse un mormorio di lode.

Ma questa suona male al cavaliere napoletano che acceso di sdegno gitta il troncone e sguaina la spada. Si ode il grido *ferma ferma* tra lo squillar delle trombe. I giudici dichiarano finito l'affronto

che doveva essere solo con la lancia e Sanframondo gittando via il mozzicone, tutto che non vinto, mostra di rinunciare a proseguire il combattimento. Egli ringuaina la spada e sdegnosamente ritorna al padiglione.

Ma d'un tratto risuonarono le trombe, ed incontro al cavaliere francese corse il vincitore del primo scontro Ugo Sanseverino. Quando gli araldi ne ripetettero il nome e si vide uscire dal padiglione il baldo signore, la spianata risuonò d'applausi. Non erano per anco cessati che fu dato il segnale, ed a carriera sfogata si spinsero incontro; ed il conte di Ginevra ebbe tal urto in pieno pavesse che traballò, ma non cadde; per ciò che per istinto di salvezza e per rabbia pungesse con gli sproni talmente i fianchi al robusto stallone che questo impennò, nitri, imbizzarri e fieramente si lanciò a correre per la lizza; ed ombratosi poi al gridare ed all'accorrere degli scudieri e staffieri, si fermò d'un tratto sbuffante, ma il cavaliere maestrevolmente lo voltò e si condusse di faccia al Sanseverino.

Il secondo scontro fu più terribile. L'asta d'una lancia spezzossi e volò in ischegge e fu quella del Ginevra; ma all'urto formidabile, sbalzò netto il Sanseverino che rovesciò supino dietro al cavallo, il capo ed il petto sempre coverti dallo scudo come era in arcione.

Accorsero scudieri e sergenti del torneo, gli fu alzata la visiera ed egli aperse e richiuse subito gli occhi e rimase privo di sentimento. Così il gagliardo napoletano non potette ottenere quel di il premio del primo scontro e stie' parecchio a riaversi dallo stordimento della mala percossa.

Il conte di Ginevra, Alfredo Mongioja, dopo aver abbattuto due avversari di quella forza, chiese ed ottenne dai giudici di essere tenitore della giostra sino alla fine e meritare, se vincitore, la corona d'oro. Due volte girò l'ampia lizza a cavallo aspettando competitori ma non si udì squillo di tromba. Quindi traversò l'arena dalla porta principale sino al pergolo reale e si fermò tenendo alzata la visiera, ed il pugno chiuso sul cosciale di ferro.

Non era, e pareva una sfida, quasi il cavaliere francese dicesse al re francese, non v'è cavaliere nè v'è principe italiano a tenere fronte a noi due. Così pensarono le migliaia di spettatori e quel silenzio pareva una vergogna e gli spiriti ribollivano.... Ma durò poco il tormento. Squillò la tromba ed entrò dalla porta di mezzo nella lizza, ed al trotto traversò l'arena un competitore che a vedere pareva gagliardo, e, quel che piaceva più, alle armi italiane: scudo covertito di un zendado rosso e visiera bassa.

Non v'ebbero battimani e non si udiva un zitto, chè tutti si voleva sentirne il nome per giudicare se promettitore di vittoria. Ma gli araldi tacquero. Egli inchinò al re e, voltato il cavallo, si fermò rimpetto al Mongioja. Questi lo misurò d'una occhiata e non calò la visiera, ciò che in linguaggio di torneo significava desiderio di vedere il viso dell'altro, se noto od ignoto. L'altro stette immobile e con voce che risuonò per l'ampio steccato disse: — Porto armi illustri, sono italiano e non indegno di affrontare un valoroso paladino di Francia.

— Alla prova! rispose fieramente il conte di Ginevra, e calò la visiera.

Al segnale il Mongioja erasi avventato diritto all'avversario; e questi invece con un pugno di ferro ratteneva il freno e stringeva i fianchi al cavallo che batteva l'arena, apriva la bocca spumante, ma restava come inchiodato al suo posto. Già il ginevrino aveva oltrepassata la linea di mezzo ed era quasi addosso all'avversario, ma questi in un baleno lanciò il cavallo alla carriera ed evitando il colpo si fermò d'un tratto al posto donde era mosso l'altro. Il quale non trovando intoppo corse fino al confine dello steccato e quando domata la furia del corridore voltò cammino, maravigliato scorse l'avversario di rimpetto che l'attendeva.

Più tempo abbiamo noi impiegato a descrivere la mossa che quelli non posero ad eseguirla. Gli spettatori stettero attoniti: a moltissimi, ch'erano gli inesperti dei tornei, quella mossa del cavaliere ignoto parve una fuga; agli altri un tiro di singolare maestria. Non fu tenuta dai giudici contraria alle regole della cavalleria; perciò che messisi i due competitori di rimpetto dai posti scambiati si tornò all'assalto. Si precipitarono questa volta entrambi: lo sconosciuto, che già sapeva ed aveva scorto con quale impeto irresistibile il Mongioja investiva, non oppose lo scudo e quando si vide

l'avversario addosso, in un attimo, abbassò al suolo il piede dell'asta e chinò testa e petto sul cavallo. Parve a tutti in quel punto che lo stallone del Mongioja non trovando intoppo innanzi a sé alzasse le zampe ferrate addosso al competitore, ed invece fu visto il conte di Ginevra rovesciato indietro per violento colpo al petto della lancia nemica.

Essendo stato il ginevrino scavalcato, la lotta ebbe termine.

Non si può dire la festa che si fece al vincitore, il quale in due assalti, senza essere colpito, con mirabile forza e destrezza aveva avuto ragione del paladino già vincitore del torneo. Si battevano le mani, si gridava evviva da ogni parte, si pregava che alzasse la visiera. Lo sconosciuto invece si avanzò verso il palco reale e tolse lo zendado dallo scudo, in cui quelli che erano meno lontani, meravigliati, videro i fiordalisi d'oro di Francia, le armi del re angioino. Egli alzò la visiera, e si vide la faccia ben nota di Piero della Corona, l'accorto e valoroso capitano che da Bisceglie era venuto a fare sue prove al torneo.

Non poteva più lietamente terminare il torneo; Pietro della Corona attese, come era stabilito, che altri si presentasse a contrastargli la vittoria; quindi smontato di cavallo appiccò lo scudo al padiglione de' giudici come spettava a chi fosse rimasto, senz'altro contrasto, vincitore. A lui fu aggiudicata la corona d'oro, e gli altri due premi furono decisi ad Ugo Sanseverino ed al conte di Ginevra. Il principe d'Angiò fu contento che uno dei vincitori fosse stato un cavaliere francese, ed innanzi agli altri tutti, colui che aveva meritato portare come arma propria i fiordalisi regali di Francia.

Pietro fu dai giudici accompagnato al palco reale a ricevere il premio, e piegò le ginocchia innanzi alla regina del torneo che doveva far l'atto di cingerli il capo con la corona d'oro, e si era intenti, dai palchi, dalle torricelle, alla solenne cerimonia..... ma squillò la tromba al lato opposto.

Si volsero tutti, ed il re e Pietro della Corona si levarono in pie' e tra'sergenti, valletti e staffieri scorsero alla porta principale un uomo a cavallo, ed i più vicini videro che era armato di tutto punto, visiera bassa ma senza lancia e polveroso, ed il cavallo ansante, trafelato come per lungo viaggio.

La novella apparizione destò la meraviglia e punse la curiosità. Tutti erano in piedi, si movevano, si aggruppavano, s'interrogavano. Quello sconosciuto aveva chiesto a' giudici di combattere, e questi erano in bilico; chi diceva essere stato già Pietro della Corona proclamato vincitore e che già era a riscuotere il premio: chi ribatteva: la corona non cingerli ancora il capo; non ancora essersene fatto omaggio al re, non ancora essersi dichiarato chiuso il torneamento. Si era inclinati ad ammettere lo sconosciuto che a' giudici non doveva essere più ignoto; ma a quel parere sembrava contrastassero le regole dei tornei. Il Lussemburgo, uno dei giudici, andò al principe ed espose il caso. Il re si mostrò dubbioso e guardò Pietro.

— Sire, non v'è vincitore se la vittoria si contrasta.

La generosa risposta piacque e fu lodata; il re assenti e dimandò al Lussemburgo:

— Ma chi è egli mai?

— Il suo nome è sotto sacramento, ma egli è ben degno di misurarsi con l'illustre Pietro della Corona e con qualunque altro cavaliere cristiano.

Lo sconosciuto entrò nella lizza, e, con una lancia che gli fu porta da uno scudiero, si recò a percuotere lo scudo del vincitore che risplendeva innanzi alla tenda dei giudici. Ma allo scorgere in esso i fiordalisi di Francia si arrestò: poi voltò il cavallo al palco del re ed abbassò la lancia. Pietro della Corona che discese dal palco reale era già in mezzo al campo, visto l'atto ed indovinato il motivo affrettò il passo e con visiera alzata, battendo la manopola sulla corazza, fe' segno ch'egli aveva diritto a quelle armi e che egli accettava la sfida. Lo sconosciuto allora picchiò sull'orlo e non nel campo dello scudo, ciò che indicava alta stima a' colori dello scudo, e cortese sfida.

Intanto dalle molte congetture era a poco a poco nata la notizia (e chi sa dire come e perché?) la quale, ripetuta tra il popolino fuori dello steccato, era penetrata dentro e girava pe' palchi e più saliva su più si ripeteva e acquistava credito. E la notizia era lo

sconosciuto cavaliere essere re Carlo di Durazzo, proprio lui in persona!

Ma il sospetto, prima che in altri, era già balenato in mente all'Angioino per la risposta del Lussemburgo sulla alta nobiltà dell'ignoto sfidatore; e tutto che riputasse egli il passo troppo ardito e sconveniente non che a costume di re, alla prudenza ed al carattere diffidente del suo cugino e nemico, non disdisse la novella che si sussurrava tra' baroni nel palco reale, ed il sospetto fe' un passo innanzi nella via del dubbio.

Ma le interrogazioni, le risposte, le obiezioni e le contese furono tronche da uno squillo che era il segnale dell'affronto. Mentre la gente fantasticava, i due competitori erano entrati nel padiglione, i giudici del campo avevano scelte due lance e due spade, dopo avere con minuto esame riconosciuto che le armi si pareggiavano in lunghezza e qualità e peso, e furono somministrati due cavalli di pari altezza, forza ed agilità. Gli araldi annunziarono che il combattimento sarebbe prima di lancia, poi di spada e ripeterono le solite condizioni e pene; ed i due, usciti dal padiglione, data la volta rasentando da una banda e dall'altra lo steccato sino al palco del re, s'erano fermati di rimpetto.

Pietro misura un'ultima volta con lo sguardo l'avversario, cala la visiera e prende il campo: l'altro saldo in arcioni sta attento ad ogni mossa. Ma dopo qualche istante ratto come un lampo Pietro della Corona si lancia ed è addosso allo sconosciuto: questi non potendo evitare l'urto spinge anche lui e fa balzare il cavallo di lato, ed alla lancia avversaria oppone di sghebo lo scudo.

Si ode l'acuto stridere del ferro sul liscio metallo, la punta s'incastra nel contorno, l'asta si spezza.

Non si intende alla prima quello che accade. Quando Pietro della Corona si precipitò come tempesta, la gente pensava che se l'altro non cansasse il colpo sarebbe balzato al suolo; invece si ode il cozzar delle armi, e lo sconosciuto sta sempre in arcioni. Vero è che il cavallo con le due zampe davanti in aria e sbuffante scuote il freno tenuto da una mano di ferro: vero è che lo sconosciuto pigliato l'urto di sghebo già pende da un lato, ma le ginocchia come una tenaglia serrano i fianchi all'animale, poi si dirizza in arcioni saldo come quercia a cui siasi assestato un solo colpo di scure. Egli, vedendo in mano a Pietro un mozzicone, gitta lontano la lancia e pone la mano all'elsa della spada. Stupisce Pietro a quella gagliardia: gitta il troncone, sguaina la spada ed alza la visiera, quasi invitando l'avversario ad imitarlo ora che può svelarsi con orgoglio. Ma l'altro non se ne dà per inteso e si stringe in guardia. Pare che dei due niuno voglia essere primo all'assalto, e stanno pochi istanti a riguardarsi; poi si corrono incontro. A' raggi del sole luccicano gli spadoni in rapidissimi giri, ed obbedendo al morso i cavalli ora ristanno su le due zampe, ora si lanciano, mentre su gli elmi e gli scudi risuonano i pesanti colpi.

Non si sa decidere quale dei due più valente; non si può presagire a chi debba arridere la vittoria. Ecco, d'un tratto, uno dei due abbassa la punta della spada, mentre l'altro, che è Pietro, è sempre diritto in arcioni e con la spada impugnata. Ma lentamente gli si piega il braccio, pensola lo spadone ed egli vacilla sul cavallo. Scudieri e valletti corrono e gli sono d'intorno, ed il prode capitano ferito ad una spalla, sorretto sul cavallo è accompagnato alla tenda. Lo sconosciuto segue il ferito sino al padiglione, ivi si ferma per qualche istante; e quindi, fatto riverenza al palco reale, dirizza il cavallo alla tenda dei giudici ch'era all'entrata della lizza.

Non vi furono applausi. Si era tutti tra stupiti e commossi, e dubitandosi non fosse egli Carlo di Durazzo, non si voleva in presenza dell'altro far plauso ad un re nemico. La regina del torneo, con certa sospensione d'animo era stata intenta a quella novità dal primo apparire dello sconosciuto sino a tanto che vincitore era sceso di cavallo ed entrato nella tenda dei giudici.

Il principe angioino se ne stava dapprima pensieroso ed accigliato; ma quando vide il suo più prode capitano vinto e ferito ebbe il pensiero, sentì l'impeto di scendere in campo a vendicare l'onore dei fiordalisi di Francia. Fu solo un pensiero e tosto bandito; ché anzi vedendo il vincitore del torneo e di tanto cavaliere, e fosse pure il re nemico, andarsene senza onori e senza festa, vergognò di essere vinto in ardire e magnanimità da un cavaliere pur che

sia, il quale venendo a lui e combattendo in una giostra angioina erasi fidato alla parola regale.

Ordinò che a suon di tromba fosse dichiarato libero il campo a qualunque altro competitore e, trascorso il tempo prescritto senz'altra sfida, fece a sé venire il vincitore per conferirgli il premio.

Egli con la visiera bassa tra' due giudici, il Lussemburgo ed il conte d'Enghenien, attraversò l'arena. Da ciò arguendosi lo intendimento del re di far onore come si doveva al vincitore del torneo, si gridò evviva e si picchiò le mani e lo sconosciuto non fe' atto di ringraziare e tirò diritto al palco reale. Piegò il ginocchio innanzi al re e quindi inchinosi alla regina del torneo; la quale, levatasi in piedi, già gli posava la corona su l'elmo come era fatta facoltà a quei cavalieri che per voto o per altro disegno volessero serbare il segreto. Il principe in quel punto disse:

— Vi lodiamo del vostro valore, vi diamo licenza di non rivelare il segreto ed andavene onorato e festeggiato come ben meritate; ma tenete a mente voi, e sappiano i cristiani che anche sopra testa coronata saprebbero i reali di Francia vendicare lo sfregio che si avesse in animo di arrecare a' fiordalisi di Francia.

Il cavaliere si dirizzò su la persona ed in atto rispettoso disse:

— Sire, per fare onore ai fiordalisi di Francia e servizio alla mia patria, io qua sono venuto ed offro la mia spada.

Ciò detto, alzò la visiera. Il principe fissogli in volto gli occhi, credette..., ma non raffigurò, e si volse ad un grido che era sfuggito alla regina del torneo. La quale, rossa in volto, tremante non sapeva o non osava soddisfare alla tacita domanda del principe. Ma ciò accadde in men che non si dica. Il cavaliere guardò la donzella, guardò il re ancor dubbioso e ripigliò: — Sire, io sono conosciuto per Ramondello Orsino. Ora non so se mi spetti più la corona del torneo.

Il generoso principe rispose — Vi conosceva, illustre capitano, meglio di fama che per prova e di aspetto — Quindi rivolto a Maria disse sorridendo: — Madonna, che già forse conosceva all'aspetto il prode guerriero di Palestina, saprà ora rimeritarne la virtù.

Maria, e le tremavano le mani, posò la corona su l'elmo al vincitore, ed egli baciò le mani. Poi fatto della corona omaggio al principe, e calata novellamente la visiera, rifece la via e rientrò nella tenda; e così fu dichiarato chiuso il torneo.

Pochissimi, e de' principali attorno al re, videro il volto del vincitore ed udirono il nome di Ramondello Orsino, ed, eccetto costoro, ognuno contò la sua su lo incognito vincitore e per quel dì e per altri appresso dai più si credette che colui fosse stato proprio il re Carlo.

Livietta, che era stata anche al torneo e nel palco reale, ma in posto meno in veduta, dietro alla sua signora, non aveva potuto scorgere il volto del vincitore nè intenderne il nome, ma udì il grido di Maria, vide tremarle le mani, arguì che qualche cosa di straordinario era accaduto in quel punto e lavorò di fantasia ad indovinare. Le sapeva mille anni di arrivare sino a lei, che sempre a fianco al re scendeva dal palco reale. Ma una nota voce le susurrò all'orecchio: È desso! — Livietta si volse alle parole di Aroldo: — Chi mai? — Ramondello Orsino. Or ora fuori allo steccato ho raffigurato l'angelo saracino, e questi è l'angelo guardiano dell'Orsino; dove è l'uno deve essere l'altro.

— Ma come è capitato qua Ramondello Orsino? — domandò Livietta.

Ed in qual modo egli prigioniero nel castello di Barletta è fuggito ed è apparito al torneo angioino? chiederà il lettore. — È forse per il gusto di descrivere un torneo pur che sia imitatore gramo di narratore leggiadro?

Mi ci ha guidato dentro il filo del racconto; e poi di talune usanze proprie dei tornei di Puglia, dove prima che in ogni altra parte d'Italia furono in fiore e tanto piacquero a Manfredi Svevo, non m'è paruto male si ricordasse la notizia. Avvertirò solamente che il gentile narratore lombardo, Tommaso Grossi, volle descrivere un torneo in Milano perchè gli piacque menare al torneo Marco Visconti a sfogare sul malcapitato Ottorino la rabbia d'amore; io non ho condotto a quello di Bari Ramondello Orsino, vel trovai.

Udite il Contarini ed Angiolo di Costanzo che nelle loro storie appena toccando di cose di minor conto pur fanno menzione del gran torneo di Bari ove capitò Ramondello. « Stando Luigi d'Angiò a

Bari e tenendosi ivi un gran torneo, andò a trovarlo Ramondello Orsino il quale era fuggito delle carceri di Barletta mentre il re (quello di Durazzo) era stato con l'esercito fuori delle mura della città, e fu ricevuto con ogni festa e tenuto caro per la fama delle sue virtù » con tutto quello che segue.

A. CALENDIA DI TAVANI.

RAFFAELE DE CESARE

ALL'ESPOSIZIONE DI ANVERSA

Il nostro egregio amico e collaboratore Cav. Raffaele De Cesare, giurato all'Esposizione di Anversa, e Presidente del gruppo VI, ha fatto anche colà, come in tutte le Esposizioni che lo ebbero giurato, la più splendida e brillante figura. E non lo diciamo noi, lo dicono i giornali di tutti i colori che si occuparono dell'Esposizione di Anversa, tanto stranieri che italiani, i quali ammirarono ed encomiarono unanimi la grande competenza mostrata nella materia di cui si componeva il gruppo da lui presieduto, i suoi modi franchi e gentili, la sua attività sorprendente, il suo interessamento vivissimo perchè la sezione italiana in generale trovasse all'Esposizione giusto ed imparziale apprezzamento.

« Dei giurati (scriveva giorni sono il corrispondente del *Pungolo* di Napoli) già vi segnalai l'opera davvero potente e cordiale di Raffaele De Cesare. A lui quale presidente del gruppo VI, il più difficile e il più importante fra tutti poichè abbraccia tutte le materie alimentari e quindi una infinità di prodotti dal riso ai vini, tutti i giurati belghi e stranieri offersero un banchetto al *Grand Hôtel* per ringraziarlo della maniera colta e gentile colla quale diresse i lunghi e intralciati lavori del gruppo.

« Il De Cesare rispose con un notevole discorso che riassunse l'opera dei giurati e il frutto della Esposizione, e finì col voto di rivedere alla prossima Esposizione di Parigi tutti i suoi colleghi egregi e carissimi. »

E noi, suoi comprovinciali, siamo lieti ed orgogliosi di questo nuovo successo da lui ottenuto, ed auguriamo alla Provincia nostra molti cittadini che sappiano, come lui, tener alto sempre ed ovunque il decoro e proteggere gl'interessi non solo di questa nostra regione, ma di tutta Italia.

Eppure un uomo come questo, il quale onora tanto il nome pugliese, ed ha reso importanti servigi al suo paese, non solo non ha ancora un seggio in Parlamento, che nessuno occuperebbe più degnamente di lui, ma viene invece dimenticato ed abbandonato perfino nella rielezione a Consigliere Provinciale!! — Noi ci siamo imposti di non entrare in argomenti di questo genere, ma ci sia almeno permesso deplorare una noncuranza, che è tutta a danno della Provincia, alla quale da un deputato come il De Cesare verrebbe certamente gran bene e grandissimo onore.

LA LEGGENDA DI KARAMA E VAISILI

(Da « I CANTI DEL MARE »)

Karama il guerriero,
Vaisili la bella
stringeva da tempo
catena d'amor;
Vaisili dall'occhio
di bionda gazzella,
Karama dell'India
difesa ed onor.

Sui piani fioriti
che il Gange rinserra
un giorno la morte
le penne piegò,
e il capo che altero
sfidava la guerra
coll'orrida falce
d'un colpo spiccò.

Vaisili la bella
nel tempio di Brahma
rimase piangendo
tre notti e tre di,
tra i lunghi singulti
chiamando Karama:
ma quando del quarto
l'aurora apparì

per l'aula sonora
la voce del nume
s'udì nella pace
dell'alba sonar:
« Allor che la luna
« si specchia nel fiume
« vedrai su per l'acque
« Karama vagar. »

E tutte le notti
Vaisili la bella
attese la bianca
compagna del sol:
fra i densi canneti
bevea la gazzella,
gli uccelli notturni
spiccavano il vol;

lontano talvolta
il tigre ruggia
la femmine tigre
chiamando all'amor;
profumo soave
di giglio e gaggia
scendea dalle foglie,
saliva da' fior.

O notti stellate,
o placido raggio
che tutta imbiancavi
la terra ed il ciel,
o accordi indistinti,
o voci del maggio,
o immenso del Gange
purissimo vel,

voi soli sapete
che pianti, che lai
Vaisili alle brezze
notturne fido,
chè tutte le notti
Karama non mai
sull'acque tranquille
del fiume vagò.

L'undecima sera,
quand'ella sentiva
d'ogni altra speranza
la lena fallir,
tra gli alberi sacri
che guardan la riva
le parve la voce
di Brahma sentir:

« Che cerchi, fanciulla?
« Che cerchi, fanciulla? »
« Io cerco Karama,
colei sospirò.
« Sull'onda del Gange
« non vidi mai nulla,
« son undici notti
« ch'io sola qui sto. »

La voce riprese:
« Ascolta: Karama
« laggiù sulla sponda
« vestita di fior,
« con lunghi sospiri
« ti chiama, ti chiama
« e ancor nella voce
« gli trema l'amor. »

E infatti la donna
tendendo l'udito,
credette un appello
lontano raccòr:
« Vaisili, Vaisili,
« sul Gange infinito
« t'aspetta l'eterno
« tuo fido amator. »

La bella si mosse,
seguendo la sponda,
cercando coll'occhio
Karama il guerrier;
ma nulla sul piano
d'argento dell'onda,
ma nulla alla mesta
fu dato veder.

Pur sempre la voce
pe' l'cielo sereno
lontana lontana
cantando sali:
« Se fiamma d'amor
« tu nudri nel seno
« deh! vieni: io aspetto
« son undici di.

« Se tu la vedessi
« la bella dimora!
« Se tu lo vedessi
« che letto nuzial!
« E tutto di stoffa
« che ogni altra scolora,
« lo gemmano intorno
« la perla e il coral. »

La voce si tacque
che già l'oriente
le plaghe del cielo
vestiva di sol,
che già sulla spera
dell'acqua corrente
i candidi cigni
piegavano il vol.

Vaisili riprese
l'usato cammino,
ma un dubbio le sorse
spontaneo dal cor:
che forse nei fondi
del fiume divino
di perle e coralli
crescevano i fior?

« Non cresce che in mare
« la perla e il corallo;
« ma dunque è nel mare
« ch'ei vuolmi con sè?
« Karama, Karama
« nel puro cristallo
« dell'acqua marina
« dormire con te! »

Per monti e per piani
per iungle e per selve
al lungo viaggio
s'accinse del mar;
dai covi muscosi
guardavan le belve
tra i densi cespugli
la bella passar.

Vi giunse alla fine
con lacera vesta,
co' lunghi capelli
disciolti pe' l'sen.
Sul mar che non seppe
giammai la tempesta
ridevan le stelle
dal puro seren.

Ridevan le stelle:
venivan dal largo
canzoni, profumi
sul lido a morir:
Vaisili ristette
sposata sul margo,
sentendo più sempre
le forze fallir.

« Vaisili, Vaisili
« son qui che t'aspetto »
ancora una volta
la voce squillò;
« Mia povera vergine,
« potessi al mio petto
« serrare la forma
« che il labbro baciò!

« Raggiungimi: vieni:
« divina è la morte,
« se il dolce sentiero
« ne schiude d'amor;
« ancor come un tempo
« son giovine e forte;
« non muta sembianza,
« fanciulla, chi muor.

« Mi vedi? ti sono
« daccanto; mi tocca.
« Non han le pupille
« la fiamma d'un di?
« Accosta ai miei labbri
« la rosea tua bocca....:
« bruciava il mio bacio
« nel mondo così?

« Nel fondo di questi
« tranquilli oceani
« c'è un antro scavato
« nel puro zaffir.
« Oh! dolce, là, soli,
« dal mondo lontani,
« io teco, tu meco,
« sereni dormir!

« Se tu la vedessi
« la bella dimora!
« Se tu lo vedessi
« che letto nuzial!
« E tutto di stoffa
« che ogni altra scolora;
« lo gemmano intorno
« la perla e il coral.

« Cercato ho nel Gange
« la stanza d'amore:
« avrei preferito
« dormire colà:
« ma i fondi di fiume
« non hanno colore,
« ma il letto del Gange
« zaffiri non ha.

« Vaisili, mi segui:
« la terra è una tomba,
« a petto del mar
« la terra è un avel!
« Raggiungimi: vieni,
« mia dolce colomba,
« mio fiore di loto,
« mia stilla di miel! »

E tese sull'acque
il braccio e all'istante
dinanzi al suo passo
s'apri l'oceano:
per l'ampio sentiero
si pose l'amante,
chiamando l'amata
con voce e con man.

Si mosse la bella
e un ultimo canto
all'astro notturno
dal labbro fluì:
con note d'amore,
con note di pianto,
sul mare la prece
salendo vani.

ARMANDO PEROTTI



ENOLOGIA

I VINI DA TAGLIO SONO DA PREFERIRSI.

Nel Congresso degli Enofilii tenutosi in Roma nello scorso inverno si è dibattuta la questione se sia più conveniente incoraggiare la produzione dei vini da taglio, o quella dei vini di diretto consumo.

Nominato relatore il distinto enologo e cospicuo commerciante in vini, signor Giuseppe Perelli-Minetti, egli fece la sua relazione, che rimase sinora inedita, e che noi ora pubblichiamo, trattandosi di cosa di opportunità e di non lieve interesse.

Il quesito proposto al signor Perelli Minetti era questo:

« Nello stato attuale delle cose, ed anche tenuto conto di « una eventuale diminuzione di richiesta di vini da taglio « dall'estero, esaminare fino a qual punto convenga di in- « coraggiarne in Italia la fabbricazione, o se non sia invece « da preferirsi di estendere quella dei vini a consumo di- « retto. » — (*Relatore*, Giuseppe Perelli Minetti).

Allo scopo di stabilire un preciso punto di partenza, ritengo utile una spiegazione su ciò che intendiamo per vino da taglio, onde non trovarci, alla fine della discussione, dell'identica opinione del noto Marchese Colombi.

Per me e per coloro che hanno continua pratica dei vini, si ritiene che un vino possa chiamarsi da taglio, quando esso nei suoi elementi, cioè colore, alcool, estratto secco, ecc., presenta una *marcata eccedenza* sulla proporzione che il gusto e le esigenze della generalità dei consumatori, tanto esteri che interni, ritiene indispensabile per un vino di *diretto consumo*.

Stabilita l'antecedente definizione, mi sembra indispensabile il passare in rivista la produzione del vino da taglio in Italia, e comincerò dal Piemonte.

Nel circondario di Ovada, Mollare, Rocca-Grimalda, Acqui, ec., si produce un buon vino da taglio di qualità distinta ed in soddisfacenti proporzioni, il quale forma il prototipo del vino da taglio dell'Alta Italia.

Intorno ad Alessandria ne troviamo pure ma più ordinario, — plus grossier, — come a *San Salvatore, Valenza*, ecc.

In Lombardia ne troviamo nei dintorni di Broni, Stradella, e Voghera, ma non ne troviamo nel Veneto, se eccettuiamo quel pochissimo Raboso che ha qualche eccedenza nei suoi costituenti.

Nell'Emilia ne riscontriamo nei dintorni di Castel San Giovanni, di Modena, Reggio in molto maggiore quantità, nei quali sebbene l'alcoolicità lasci a desiderare, pure hanno molti buoni caratteri di vino da taglio.

Non si rinvengono vini da taglio nel Bolognese, nella Toscana, nelle Marche, ed altre plaghe della Romagna.

Negli Abruzzi abbiamo la vallata di Solmona i cui vini sono provveduti di buona parte di requisiti per taglio, ma di alcoolosità media.

Nel Napoletano ne troviamo a Pozzuoli sulle falde del Vesuvio ed in alcune località del Salernitano, di Avellino e Benevento, come nei dintorni di Rionero in Basilicata.

La provincia di Foggia, come al Gargano e nei paesi limitrofi alla provincia di Bari, cioè Trinitapoli, San Ferdinando, Cerignola, comincia a produrre buoni tipi da taglio e ad aumentarne la quantità.

La provincia di Bari poi ne fornisce una quantità positiva ed in ordine di entità del prodotto si distinguono Barletta per prima, poi Andria, Trani, Canosa, Bisceglie, Corato, Bitonto, Palo del Colle, e Gioia dal Colle.

Nel Leccese stanno in prima linea Brindisi, i dintorni di Lecce, poi i paesi nel bacino di Gallipoli, cioè Casarano, Alessio, Nardò, e finalmente Taranto.

Nelle Calabrie si hanno discrete produzioni da taglio nelle plaghe di Cosenza, Catanzaro, Gioia Tauro, e Reggio.

La Sicilia ne produce largamente a Milazzo, Faro, Piano di Riposto, Siracusa, Vittoria che carica a Scoglietti, e qualche poco a Castellamare del Golfo.

La Sardegna non manca di prodotti da taglio di qualche entità.

Da questa succinta rassegna rileviamo dunque, che i vini da taglio non sono poi in tanta abbondanza come la fervida immaginazione dei produttori crede, e se volessimo stabilire in blocco la proporzione tra il quantitativo dei vini da taglio e la totale produzione in annate normali, non andremmo errati di troppo calcolandola fra l'176 e l'178, proporzione che può facilmente venir diminuita dalle vicissitudini atmosferiche, e dalle malattie, p. es. la Peronospera, che danneggiano la quantità e la qualità, come si avverò da qualche anno in molte provincie ove la proporzione di 176 cadde ad 1720.

Credo ora opportuno di esaminare, ad un dipresso, il rapporto delle qualità che costituiscono il contingente della nostra esportazione, salita a due milioni e seicento mila ettolitri nel 1884.

Da quanto potei rilevare nelle mie continue escursioni, nel corso di molti anni, ai vigneti d'Italia, non m'ingannerò di molto coll'asserire che nell'ultimo quadriennio la nostra esportazione si compose come segue.

1720 per cento di vino di diretto consumo;

1730 per cento di vino da taglio;

dal 15 al 20 per cento di vino ibrido, nè carne, nè pesce; per circa il 20 per cento di vino ammalato, sortito dall'ospedale e degno del cimitero vinicolo italiano: e finalmente del 5, forse il 10 per cento di alcool germanico o ungherese.

Aggiungiamo a tutto ciò il prodotto ortodosso cristiano, perchè forse tenuto al sacro fonte dalla corruzione italiana del Generale Trochu di riverita memoria, e troveremo che, a completare il contingente dell'esportazione, concorre anche, secondo l'annata, un decimo circa di limpida Linfa, non scaturita per certo dall'innocente vite.

Da queste premesse risultar dovrebbero i seguenti criterii.

1. Che non è dato a tutte le plaghe la facoltà di produrre costantemente e convenientemente vini da taglio nelle medesime proporzioni.

2. Che questa produzione non è di quella entità che generalmente si crede.

3. Che la nostra esportazione di vini da taglio è ancor limitata e molto al di sotto dell'esportazione spagnuola che tra vino da taglio e di diretto consumo arriva ai 6 milioni di ettolitri.

Oltre a questi criterii positivi, non dobbiamo da gente pratica dimenticare certi coefficienti fatti per arrestare certi slanci pindarici e voli d'Icaro di gente di testa troppo calda.

Gli alti, anzi in parte enormi dazii d'importazione nei paesi dell'estero e specialmente in quelli da cui si avrebbe il diritto di vederci trattati con minore asprezza e buon senso; i dazi di consumo interno elevatissimi; le difficoltà delle distanze e la nuova creazione di vigneti, eguale forse

alla metà dei vecchi vigneti d'Italia e che per parecchi anni daranno un prodotto incompleto e sottoposto alle influenze atmosferiche, sono condizioni che scompigliano tutti i calcoli e le previsioni tanto dei produttori come dei negozianti in vino e degli scienziati.

Perciò è mia opinione che i vini da taglio vanno incoraggiati, perchè necessari, e remuneratori per il produttore per molti anni ancora. È inutile l'illudersi; senza un'importante produzione di vino da taglio è impossibile una larga e profittevole esportazione vinicola ed il rialzamento generale del credito della nostra produzione.

Per me il vino da taglio rappresenta l'artiglieria, nerbo degli eserciti, che ben diretta decide la vittoria e protegge la ritirata.

Concludo dunque col dire che la produzione del vino da taglio va incoraggiata con tutti i mezzi possibili là ove essa può facilmente e vantaggiosamente venir applicata, e faccio voti affine che il proprietario si lasci sempre dirigere dal buon criterio tanto nel dare la preferenza o al vino da taglio, o a quello di diretto consumo; secondo la maggiore o minore facilità ed utilità di ottenerlo dai suoi vigneti in plaghe adattate, quanto nel confezionarli in modo razionale, onde rendere il prodotto di facile conservazione, netto di gusto e più neutro che possibile, usando tutte quelle sane pratiche atte a far passare nel vino tutto ciò che l'uva possiede e può fornire di buono.

Questo è il compito del produttore da cui ne ritrarra sommo vantaggio; lasci al commercio il fare la propria parte, ed allora si vedrà come il vino d'Italia trionferà di ogni concorrenza e ricompenserà lautamente le fatiche, i rischi ed i fastidi dei diligenti ed oculati proprietari e produttori e remunererà in pari tempo il coscienzioso commerciante.

Conclusione del relatore:

1. « Che ove si possa produrre facilmente e costantemente ed a buone condizioni del vino da taglio neutro, devesi incoraggiare francamente questa produzione, essendo indispensabile al buon equilibrio e svolgimento del commercio vinicolo italiano.

2. « Far voti che il vino di diretto consumo venga prodotto netto di gusto, restringendosi a minore varietà di vini, augurandosi che il commercio trovi a queste produzioni rapido collocamento all'estero sotto stabili tipi. »

L'egregio prof. O. Comes scrive al *Roma* la seguente lettera, che è bene sia a conoscenza anche dei nostri viticoltori:

Portici, 25 agosto.

Onorevole signor Direttore,

In vista delle allarmanti proporzioni che va prendendo la peronospora della vite in queste regioni viticole, siccome l'imminente raccolto è molto minacciato, mi rivolgo alla sua ben nota cortesia, acciò nel comune interesse e per mezzo del suo diffuso giornale porti a conoscenza dei viticoltori i seguenti provvedimenti che bisognerebbe prendere di urgenza:

- 1.° mantenere le viti in permanenza impolverate con sola calce caustica polverizzata;
- 2.° mantenere il vigneto netto di qualsiasi pianta erbacea, coltivata oppur no;
- 3.° sconcare o scalzare il ceppo della vite fino a che non si arrivi in prossimità delle grosse radici;

4.° praticare una doppia incisione annulare ossia quasi margottare, o torcere la base del tralcio a frutto portante i grappoli, e che dovrà essere reciso con la potagione del prossimo inverno.

Quest'ultima pratica è più importante di tutte le altre, perchè fa anticipare la maturazione dell'uva.

Gradisca, signor direttore, i sensi della mia stima

Suo devot.mo

Prof. O. COMES.

CORRIERE DI ROMA

XI.

31 agosto '85.

SOMMARIO. — La biblioteca umoristica — Il *Socrate immaginario* di Lorenzi — *Colonizziamo* di Barbieri — *Del Papato nei tre ultimi secoli* di T. Mamiani — Statistica dei giornali.

Questa volta (e sia la prima ed ultima) vi parlerò d'uno dei volumetti, che sono pubblicati, per cura del signor G. Petrai, dall'editore Perino sotto il titolo di *biblioteca umoristica*. Se togliete le ristampe dei più noti lavori umoristici stranieri ed avete la pazienza di leggere gli scritti originali di fabbrica italiana, mi farete coro a gridare ch'è una grande birbonata questa biblioteca, pur tenendo conto della tenuità del prezzo. Quale pietà destano quegli ingenui scrittori che, ad onta della loro pia intenzione, non riescono che a mettere insieme scempiaggini e buffonate! Il signor Petrai, ch'è il direttore, era padronissimo di pubblicare i suoi lavori e quelle dei suoi colleghi, ma avrebbe dovuto riunirli con gli altri sotto il titolo di *biblioteca comica*; così, dallo *scurrileo*, ch'è il primo momento del basso comico all'*umoristico*, ch'è l'ultima determinazione dell'alto comico, avrebbe avuto il proprio posto ogni scritto.

Ma, perchè non mi venga la tentazione di fare una lezione di estetica, passo subito al volumetto, ch'è il *Socrate Immaginario* di Giovanni Battista Lorenzi, napoletano. Questi sarebbe a noi quasi sconosciuto, se il Settembrini non ne avesse fatta speciale menzione nelle *Lezioni di letteratura italiana*, asserendo, anzi, che per lui il Lorenzi è « l'Aristofane napoletano, il principe dell'opera buffa in Italia, degnissimo di stare vicino al Metastasio. »

Il Settembrini, veramente, s'è lasciato andare un po' troppo in là, forse per spirito di reazione. Per convincersene basta leggere il *Socrate immaginario*, in cui la caricatura è continuamente volgare. Il Lorenzi aveva ingegno, ma lo sciupò in commedie estemporanee ed in libretti per musica, alcuni dei quali parvero eccellenti ai nostri padri, che si diletta- vano dei versi di Zeno e Metastasio.

Fu molto disputata al Lorenzi la paternità di questo *Socrate immaginario*, che da moltissimi venne attribuito al Galiani. Ma Settembrini scrive: « i miei vecchi amici mi dicevano ch'è di Titta Lorenzi e fu stampato sempre col nome del Lorenzi; ed ha la maniera, lo stile, il fare che si vede in tutte le altre opere del Lorenzi. »

A questi argomenti positivi pel Lorenzi io avrei aggiunto dei negativi pel Galiani, per non essere in tutto il libretto

alcuna ombra dello spirilo di quest'ultimo, quale ci si rivela dai numerosi aneddoti e dagli scritti suoi.

Nel *Socrate immaginario* volle l'autore fare della satira, ma non riuscì che a darci la caricatura di uno di quei fanatici eruditi, che non mancano in tutti i tempi, uomini che vivono d'imitazione, preoccupati dal pensiero di risuscitare idee e costumi d'altra età, per essi la migliore. Non vale la pena di ricercare se in don Tammaro di Modugno sia stato ritratto Saverio Mattei o Martorelli, forti grecisti contemporanei dell'autore.

Don Tammaro, che dice:

In casa mia
Voglio che tutto sia grecismo; e voglio
Che sin' il can che ho meco
Dimeni la sua coda all'uso greco

è un tipo fisso, che ritroviamo in moltissime altre commedie o farse; le quali vengono accolte con favore dal pubblico solo perchè il tipo prende le sembianze di qualche uomo notissimo; e n'è prova l'ultimo pasticcetto di Ulisse Barbieri, *Colonizziamo*, a cui mancarono gli applausi, appena che il personaggio destinato a ritrarre l'on. Depretis si presentò sulla scena senza la lunga barba ed altre evidenti minuterie allusive.

*
**

Mentre il signor E. Colini ha cominciato a pubblicare, in Jesi, le *Notizie della vita e delle opere di Terenzio Mamiani*, è stata stampata l'opera postuma di questo, *Del papato nei tre ultimi secoli*.

Con questo scritto Mamiani spezza la sua ultima lancia, battendo un morto. È noto anche agli analfabeti che la principale causa per cui tanto si è tardato a raggiungere l'assetto definitivo della patria, il primo ostacolo all'unità ed alla libertà di essa, è stata la politica ambiziosa del papato. Questo libro manca, quindi, d'importanza politica, non ha il valore dei principali altri dello stesso, relativamente ai tempi in cui furono scritti e pubblicati. Non è il libro del tribuno, ma del filosofo, il quale si mostra imparziale in ogni fatto od apprezzamento; quando capita, non nasconde quel poco di bene che il papato ha arrecato.

L'opera comincia dal secolo di Leone X e tiene conto di tutti i fatti principali che illustrarono o deturparono il papato. La frase è calma ed elegante, riuscendo, così, a ribadire nell'animo le convinzioni già acquistate.

*
**

Ed ora, per mostrarci degni del nostro secolo, ricorriamo alla statistica, giovandoci di un volume pubblicato dalla direzione generale di questa.

In Italia, al primo gennaio 1884, il numero dei giornali era 1298; di cui 170 illustrati; 398 politici; 52 politico-religiosi; 243 amministrativi, giuridici, economici; 129 agricoli, industriali, commerciali, finanziari; 66 letterari, scientifici, storici, bibliografici; 45 didattici ed educativi; 69 religiosi; 8 poligrafici illustrati; 32 musicali e drammatici; 47 umoristici; 30 di scienze matematiche e fisiche; 60 di medicina, chirurgia, igiene, antropologia ecc.; 8 di belle arti; 16 di mode; 7 di geografia e viaggi; 12 militari e 48 di genere vario.

Qui se ne pubblicavano 161, di cui 18 quotidiani; 9 più volte nella settimana; 44 settimanali; 4 ogni 10 giorni; 30 ogni due settimane; 15 ad intervalli minori di un mese; 40 mensili; 2 ogni due mesi; 6 trimestrali; 3 ad intervalli annuali; 5 occasionali od irregolari.

Noto a Firenze un giornale col titolo *Mentore dei ciechi* ed un altro con quello di *Camera oscura*; ma v'è la *Stella Cattolica* che può dare un pò di luce e l'*Angelo delle Vergini* che protegge dai pericoli del buio.

Minimo.

Bibliografia

Donato Zocco. — *Per la solenne premiazione fatta in Lecce degli espositori della Provincia alla mostra di Torino. Discorso con note illustrative e l'elenco de' premiati* — Tip. Edit. Salentina - Lecce, 1885.

L'egregio Cav. Donato Zocco, unico rappresentante della provincia di Lecce e membro della Giunta giudicatrice nella Mostra generale di Torino, dà conto ai suoi conterranei della parte che ebbero i loro prodotti in quella grande rassegna del lavoro nazionale, e de' premi riportati. Egli con nobili parole li avea esortati a parteciparvi perchè si sapesse che in quell'estremo lembo d'Italia, ch'è la Terra d'Otranto, è un popolo che si muove, che studia, che lavora, come a tempo del risorgimento nazionale v'era un popolo che sapea combattere e morire per l'indipendenza d'Italia. Al generoso invito, con gli aiuti della Camera di commercio, annuirono settantotto tra privati ed associazioni; e di questi cinquantasette furono premiati: uno con diploma d'onore, due con medaglia d'oro, tredici con medaglia d'argento, venti di bronzo ed altrettanti con menzione onorevole. Sicchè la provincia di Lecce può esser contenta del fatto suo, e segnatamente dell'avere nel giovane Zocco un cittadino operoso, che le ricordi a tempo con le parole e con l'esempio la sentenza di Jules De Simon: « Dans notre société actuelle tout le monde doit marcher ou courir. Celui qui s'arrête est perdu. » Al discorso segue l'elenco dei premiati ed altri documenti.

Francesco Abbruzzese. — *Proposta al Consiglio Provinciale di Bari per un Ospizio marino* — Cannone - Bari, 1885.

Il discorso di un medico non dee far meraviglia che senta un po' di ospedale; anzi sentirà tanto più, quanto più egli è valente nell'arte sua: nè fa meraviglia la gonfiezza dello stile e la sonorità della locuzione, causa quel gergo, ch'è detto linguaggio tecnico. Quanti medici o naturalisti leggono il Redi? Ma noi non vogliamo esaminare questa *Proposta* dal lato della forma, e perdoniamo al proto un *nichilè* e un *παθος*, come rimettiamo all'autore il *lagrimare col cuore* e il *balenar delle ombre*. A noi pare, che anche i poco intendenti della scienza debbano convenire con l'A., e dargli ragione, e lodarlo della generosa insistenza; nè la provincia di Bari, ch'è un bell'esempio di progresso, resterà indifferente alla proposta dell'egregio uomo. Ma io vorrei da lui qualcos'altro che un ospizio marino. La scrofola uccide cinquanta bambini su cento: per questo voi proponete un ospizio da bagni; sia: createne dieci. Ma predicate voi con la vostra autorità, predichino tutti quelli che hanno autorità ne' comuni, nelle amministrazioni, nelle scuole, predichino la nettezza, predichino le lavande; e, dove si possa avere un luogo da ciò, le facciano fare pur nella scuola. Con settantaquattro mila lire io credo che il vostro ospizio sarebbe poca cosa; non basterebbe forse a' bisogni di quella parte della provincia che non ha il beneficio del mare: ma con un poco di buona volontà si avrebbero effetti di gran lunga maggiori. Il nostro popolo è poco amante dell'acqua, forse perchè poca ce n'è in molti luoghi: educiamolo ai bagni, ma nello stesso tempo procacciamo alle case, alle officine, alle scuole un altro bagno, il bagno di luce. Napoli informi.

E. GIRARDI.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo diretto da V. Vecchi.